il foglio de il Paese delle donne

Anno III
N.122-123-124
125-126
del 19-20-21-
22-23 giugno 1990
Agenzia
Quotidiana
L. 1.000

Spett.le
COOP. CENTRO DOCMENTAZIONE 605CAP010188
VIA DEGLI ORAFI 29
51100 PISTOIA PT

Reg. Tribunale di Roma N. 571
del 13-11-1987
Spedizione
in abb. postale
g. I - 70%

"I diritti della partoriente e i diritti del bambino in ospedale"

Comunicato stampa

Il 30 marzo di quest'anno abbiamo ufficialmente aperto la campagna per la raccolta di firme per il progetto di legge nazionale di iniziativa popolare *"i diritti della partoriente e i diritti del bambino in ospedale"*, campagna che si concluderà il 30 settembre prossimo. L'obbiettivo del Coordinamento Nazionale Donne per la Legge sul Parto, che ha elaborato il testo della proposta, è raccogliere le firme necessarie per presentare il progetto in Parlamento attraverso iniziative in tutta Italia, per sensibilizzare l'opinione pubblica - e quella femminile in particolare - su questi temi, modificando una cultura della nascita ancora fortemente medicalizzata.

Gli obiettivi principali del progetto di legge, per quanto riguarda i diritti della partoriente, sono:

-verificare la validità delle procedure ostetriche in uso;

-demedicalizzare l'assistenza alla gravidanza e al parto fisiologici;

-garantire alle donne il diritto all'informazione, affinchè possano realmente scegliere come e dove partorire;

-assicurare a chi lo desidera la possibilità di partorire, assistita dal Sistema Sanitario Nazionale, a domicilio o in casa di maternità, creando così gradualmente delle alternative reali all'ospedalizzazione generalizzata

-favorire in ogni modo la soddisfazione delle esigenze emotive e affettive, oltre che fisiche, della partoriente, del neonato e di chi li circonda;

-favorire in ogni modo, fin dalla nascita, il rapporto madre- neonato/a.

Gli obiettivi principali della proposta di legge che riguarda il bambino ospedalizzato sono:

-garantire al bambino ricoverato in ospedale la presenza costante dei genitori o di persone affettivamente significative;

-assicurate ai bambini sotto i 14 anni il diritto di essere ricoverato sempre in reparto pediatrico, qualunque sia la patologia di cui soffre, e di usufruire ovunque sia possibile dei servizi day-hospital in alternativa al ricovero;

-garantire al bambino ricoverato la possibilità di continuare a giocare e a studiare, in locali idonei e con l'assistenza di personale specializzato, e di avere, in caso di lunga degenza, una vita sociale (incontri con amici, familiari, ecc.);

-garantire ai genitori il diritto di essere informati in modo completo e corretto sulle condizioni del figlio, di assistere alle procedure diagnostiche e terapeutiche a cui il bambino deve essere sottoposto e di avere tutti gli strumenti per poter dare un reale "consenso informato" nel caso che si prospettino sperimentazioni cliniche.

La proposta di legge verrà presentata alla Stampa il giorno

21 giugno 1990 alle ore 12

presso la Sala del Consiglio della Provincia di Roma, palazzo Valentini, Piazza IV Novembre.

Alleghiamo il testo integrale del progetto e l'elenco aggiornato ad oggi delle adesioni al Coordinamento.

La tua firma per un parto più felice, più libero, più tuo

Per un modo di partorire, perchè l'esigenza della donna e del bambino siano rispettate, perchè la donna riacquisti il suo ruolo di protagonista del parto, perchè la nascita sia un momento di gioia e creatività, perchè il bambino in ospedale sia accolto con umanità e rispetto. La tua firma per la legge Nazionale di iniziativa popolare "I diritti della partoriente e i diritti del bambino in ospedale" Gli obbiettivi sono: -soddisfare i bisogni di benessere della madre e del bambino durante la gravidanza e il parto; -Garantire alla donna la libertà di scelta sul modo di partorire; - Promuovere l'informazione in ogni suo aspetto; - Conquistare per tutte il diritto ad avere vicino durante il parto una persona cara ed il proprio bambino; - Assicurare al bambino ospedalizzato la continuità del rapporto con i genitori e garantire loro il diritto all'informazione; - Far riacquistare ai consultori il ruolo loro assegnato dalla legge Istituzionale del 1975.

Coordinamento Nazionale Donne
per la legge sul parto
Segreteria - Centro Studi e Ricerche Maternità
c/o Centro Azione Milano Donne
Milano - Viale Tibaldi, 41
Tel. 02/58104067

La tua firma perchè il bambino sia accolto anche in ospedale con umanità e rispetto

Coordinamento Nazionale Donne CGLI CISL UIL - Arci Donna Nazionale - Coordinamento Donne CGIL-l'Aquila - Centro Studi Nascita Attiva-Catanzaro - UDI di Portici - UDI Colliaminei-Napoli - UDI Torre Annunziata-Napoli - Gruppo Ostetriche Consultorio Familiare-Imola - UDI Differenza Maternità-Emilia Romagna - Udi Differenza Maternità-Ferrara - Gram-Udine - UDI-Viterbo - Centro Studi e Ricerche sulla Maternità-Milano - Centro Azione-Milano Donne del Comune di Milano - Coordinamento Donne CGIL CISL UIL- Milano - Circolo UDI Vally-Milano - Coordinamento Donne e CGIL CSIL UIL-Lombardia - Movimento Federativo Democratico-Lombardia - Coordinamento Comitati di Gestione consultori Pubblici Milanesi - UDI Maternità Milano e Provincia - Centro Culturale di Documentazione e Ricerca sulla condizione - Femminile "Sibilla Aleramo".Milano - Circolo UDI-Arese - Gruppo Donne Melegnano - Coordinamento Donne Paullo - Gruppo Donne Luna Rossa-S. Giuliano Milanese - UDI-Lecco - -La Cicogna-Torino - Gruppo Parto -Cuneo - La Cicogna-Torino - Gruppo parto-Cuneo - Medea-Putignano 8BA) - A.T.D.O.-Acquaviva (BA) - Aiecs-Bari - Aied-Bari - Comitato Promotore del tribunale dei Diritti del Malato - Putignano 8BA) - Il Melograno-Maglie (Lecce) - Movimento Federativo Democratico-S. Severo - Movimento Federativo Democratico-Foggia - Movimento Federativo Democratico-Manfredonia (Fg) - Movimento Ferativo Democratico - Molfetta (BA) - Movimento Federativo Democratico - Ostumi - Movimento Federativo Democratico-Taranto - Movimento Federativo Democratico-Manduria - Movimento Federativo Democratico-Ortanova (br) - Centro Studi Nascita Attiva-Catania - Arci Donna Palermo - UDI-Palermo - Coordinamento Regionale Donne CGIL-Umbria - Movimento Federativo Democratico-Umbria -

L'assenza delle Donne dalle Istituzioni Calabresi: sconfitta o cosciente estraneità?

Come interpretare, all'indomani del voto del 6 e 7 di maggio, la quasi totale assenza delle donne nei Consigli Comunali, Provinciali, nel Consiglio Regionale in Calabria?

Che cosa, senza frettolose semplificazioni, si può capire da questa ingombrante mancanza? È solo sconfitta o cosciente estraneità?

O neutro rifiuto della politica dei Partiti?

Tenterò una prima parziale riflessione.

I partiti, confermatisi, in Calabria più che altrove, come luoghi nei quali e attraverso i quali si costruisce potere, consenso e ricchezza, organizzati secondo criteri e valori maschili anche se presentati come universali, tendono, come è naturale, a darsi rappresentanze maschili, più affidabili e più capaci di autoperpetuarli così come si sono pensati. Invece vengono in essi emarginate e non sostenute le donne, anche quando il conflitto fra i sessi viene tutto giocato sul piano delle pari opportunità e poco o nulla su quello della differenza di genere, sulla negazione della quale si è costruita la storia dell'umanità.

Le donne sono sempre pericolose anche quando giocano sul terreno altrui. Da questo punto di vista nonostante vi siano in Calabria donne che cercano di farsi strada nei luoghi del potere maschile esse, più numerose di ieri e pur sempre in poche, spesso vengono penalizzate e sconfitte. Ma io penso che vi sia altro nell'assenza delle donne dalle istituzioni calabresi.

L'esclusione operata dagli uomini non può spiegare tutto.

Forse la storica estraneità' delle donne per i "fatti degli uomini", in qualche modo più radicata nella società calabrese per le condizioni di povertà e di emarginazione, per il peso della famiglia, per la presenza della mafia, oggi è stata anche consapevole estranietà se non cosciente rifiuto nei confronti di partiti e istituzioni, di una politica che, più si autonomizza dalla vita di ciascuno, più accentua i suoi caratteri autoritari e maschili; una politica attraverso la quale è sempre più difficile affermare i bisogni e il senso stesso dell'essere donna.

E allora, se è vero che, all'interno delle liste, capilista e candidati, sono stati scelti uomini dagli uomini, mi chiedo: quante donne hanno avuto interesse a candidarsi?

Le poche donne presenti nelle liste, me compresa, sono state votate dalle donne e, se no, perchè? E ancora: è più femminile che maschile il non voto, la scheda bianca o nulla? Infine esiste una qualche relazione fra donne che permette poi a quelle che si candidano di essere riconosciute dalle altre, di rappresentare la mediazione femminile con i poteri e i simboli della società maschile?

Non è semplice rispondere a tutti questi interrogativi. Probabilmente, ad esempio, una relazione fra donne in Calabria, fuori e dentro i partiti, va ancora pensata e costruita, rafforzata la dove già in qualche modo viene tentata. Questa mancata relazione e anche la non assunzione da parte di molte donne dell'appartenenza al proprio genere, come imprescindibile misura da usare nel confronto con il mondo, possono, almeno in parte, spiegare la mancanza delle donne dalle istituzioni e lo scarto fra ruolo istituzionale e ruolo sociale delle stesse in Calabria.

Un ruolo complesso all'interno del quale convivono antiche e pesanti subalternità con nuovi livelli di emancipazione e di conoscienza di sè.

Poverta, disoccupazione, mancanza di servizi, negazione dei diritti più elementari, rendono infatti più difficile alle donne un percorso di autoriconoscimento di sè. Ma è anche vero che sempre più numerose sono le donne emancipate, che lavorano o che comunque hanno cambiato atteggiamenti verso il lavoro rivendicato e difeso con determinazione.

In Calabria le donne ricominciano a parlarsi, a organizzarsi contro violenze vecchie e nuove, tentano di costruire memoria di sè attraverso momenti di discussione, libri, riviste. Che fare allora? Quali i percorsi per segnare di "un di più femminile" la politica, le istituzioni, i rapporti sociali? Come posso io, eletta da D.P., io donna che potrò comunicare con le altre donne in Consiglio Regionale, essere lì senza chiedere un posto nella società degli uomini?

Non potrà bastare la mia consapevolezza, il mio desiderio di rendere sempre comunque visibile il conflitto, la differenza e il senso dell'essere donne.

Dovrò cercare le altre, dalle altre essere cercata.

Rosa Tavella Consigliere
Regionale calabrese di D.P.

Se le donne irrompono nella politica

Nel panorama elettorale, nelle tribune televisive, sulle pagine dei giornali, la presenza femminile si è fatta un po' desiderare anche per quelli che sostengono che le donne siano soggetto fondante delle costituenti. Continuamente ci sono state offerte, in tutte le salse, gallerie di personaggi maschili della politica, è immagine donna è stata dimenticata anche se più volte nominata nei discorsi preelettorali come fiore all'occhiello di quegli uomini di partito che hanno accettato le candidature femminili e la questione delle quote. Certamente le liste cominciano a caratterizzarsi anche con nomi di donna, magari dopo battaglie nelle sedi di partito dopo discussioni raccapriccianti per riuscire a strappare la quota giusta. Nella generale miseria della politica italiana di questo momento, tutti sono preoccupati dell'effetto lega, effetto verde, e nessuno si accorge dell'effetto "qualunque" di questi capitribù, "arroganti e maschi" in una Italia allo sbando che vive ormai la politica come una caccia al tesoro.

In primo luogo sono state date le valutazioni maschili dei risultati elettorali e alle valutazioni delle donne non è stato dato valore.

Certamente la presenza delle donne nelle liste non è stata fondante ma neppure trascurabile là dove è stata riconosciuta tale presenza significativa e determinante per la svolta politica, sembrerebbe comunque che le riflessioni femminili rimangano nei luoghi delle donne senza riuscire a scavalcare quella barriera che non ci permette di contare nella politica globale. Risulta urgente questa nostra irruzione proprio perchè non è più pensabile una struttura della politica che ci escluda dalla sua fondazione. Non credo basti essere menzionate nei discorsi degli uomini, bisogna affermare la nostra presenza come centrale nella rifondazione complessiva della politica.

La crisi dei partiti porta inevitabilmente anche ad una crisi del comportamento individuale, che perdendo ogni riferimento unificante, non riconoscendosi in una disciplina collettiva, rischia la non identificazione in una sorta di casualità di decisione e porta ad una non prevedibilità del risultato elettorale. Ci sono molti che rifiutano di dare valore a questa sbandata elettorale, anche la stampa, in più luoghi, tace e supera l'analisi del voto, rimandandola alle sedi di partito, soprattutto per poter lavare i panni sporchi in casa propria.

Il protagonismo e la competizione nelle fasi elettorali ha sempre caratterizzato il maschile della politica, ma ora anche le donne sono state trascinate negli schieramenti (SI / NO del PCI) nelle divisioni (Verdi sole che ride/arcobaleno) e spesso molte hanno accettato di essere in lizza nelle varie liste multicolori senza riuscire a far emergere la propria specificità proprio perchè sono le regole del gioco che vanno cambiate. Io credo che più che l'autonomia delle donne in questo momento vada affermata una "indipendenza" totale che attraversi gli schieramenti e le divisioni senza lasciarsi coinvolgere in nessuno dei luoghi degli altri soggetti della politica che ci usano a loro piacimento con i discorsi delle quote, della cerniera ma che poi fanno sorrisi amari quando proprio quella donna della cerniera o capolista viene eletta. Adesso come donne dobbiamo riprenderci la politica, in senso globale, rendendoci protagoniste nei fatti della rifondazione dando voce alle nostre analisi, alle nostre proposte per un concreto rinnovamento che tenga conto delle nostre regole per una nuova legge della politica.

Antonella Caroli

Donne ai vescovi USA: perchè tanti soldi per la campagna antiabortista? E dove li prendete?

WASHINGTON - Dodici organizzazioni di donne cattoliche hanno inviato una lettera ai vescovi statunitensi chiedendo che venga abbandonata la costosa campagna in corso contro l'aborto. "Spendere cinque milioni di dollari per questioni riguardanti l'aborto - hanno scritto - quando la chiesa nello stesso tempo non è in grado di provvedere ai bisogni spirituali e sociali dei cattolici, fa gridare allo scandalo".

Prudente finora la reazione dell'episcopato all'iniziativa critica: il 26 aprile il portavoce dei vescovi ha dichiarato che il testo del documento ancora non era ufficialmente arrivato e quindi non era possibile alcun commento.

Tra i dodici gruppi firmatari della lettera, il più conosciuto è la "Women's ordinations conference", un'organizzazione radicale che chiede tra l'altro l'ordinazione della donne al sacerdozio. Altri firmatari sono: "The BVM network for women's issues", del Minnesota, "Chicago catholic women", "Women church group", di chicago, "Feminist action coalition" del New Jersey, "Institute of women today" di Chicago, "Loretto women's network", di St. Louis, "National assembly" di Chicago, "Quixote center" di Mont Rainer, "National Coalition of americana nuns" di Chicago, "Women's alliance fortheology, ethics and ritual" di Silver Spring.

Oggetto della contestazione è la martellante campagna pubblicitaria varata in questi mesi dai vescovi americani i quali, dopo la sentenza della Corte Suprema dello scorso mese di luglio contro l'aborto, hanno deciso sfuttare fini in fondo il momento favorevole alla loro causa.

I fondi finora sono stati reperiti attraverso libere donazioni da parte di singoli e di associazioni o enti.

Nella loro lettera, inviata al cardinale ÒConnor arcivescovo di New York e al presidente della conferenza episcopale, mons. Daniele Pilarczyc, le associazioni chiedono che sia almeno resa pubblica la lista di quante hanno versato denaro per la campagna, fermo restando il globale giudizio negativo sull'iniziativa: i vescovi infatti farebbero meglio a trovare i soldi per varare altre iniziative ritenute dalle associazioni più urgenti, sui temi della pace, del razzismo, per l'abolizione della pena di morte. Inoltre si indica al vertice della Conferenza episcopale l'iniziativa esemplare varata da mons. Rembert Weakland, arcivescovo di Milwakee, che ha avuto in questi mesi vari incontri con le donne cattoliche per conoscere direttamente il loro punto di vista e i problemi relativi

all'aborto. "In sei incontri . si legge nel testo della lettera - mons. Weakland ha probabilmente imparato più di quello che avrebbe potuto apprendere leggendo sull'argomento". "Se arginare l'aborto - aggiungono - dovete cominciare con l'accettare la contraccezione" anche quella che non si basa solo su metodi naturali.

Apriamo una discussione oltre "l'uso possibile della RU 486"

La risposta di Silvia Tozzi al documento del Coordinamento donne di scienza sulla RU 486 ha segnato un punto a favore della pubblicazione del documento, perchè ha aperto un dibattito non limitato ai problemi che la possibile introduzione del farmaco in Italia prospetta. Tra le regioni che sono state alla base della stesura e dell'invio del documento agli organi di stampa, diretti preferenzialmente alle donne, vi era quella di coinvolgere nella discussione altri punti di vista, differenti culture femminili, magari distanti da quelle che si sono trovate a discuterlo. Le esperienze di relazione tra donne esprimono oggi un arcipelago vastissimo di aggregazioni e di gruppi, differenziati per pratiche referenziali e impostazione metodologica. L'uscita del nostro documento aveva lo scopo non tanto di dare visibilità al Coordinamento donne di Scienza (peraltro questa scelta non è stata condivisa da tutte) ma di provocare attenzione su problemi che costringono le donne a fare i conti con strutture istituzionali, quali quella sanitaria e scientifica. Voglio spendere poche parole di commento al documento e, mi auguro, non di pura difesa di bandiera. Mi chiedo, per esempio, se una certa insofferenza di Silvia Tozzi al nostro testo derivi dal fatto che in esso è utilizzato un modello di scrittura abbastanza omogeneo (almeno in alcuni punti) a quello degli articoli scientifici, non ultimo quello dello stesso Baulieu e di altri, puntigliosamenti citati. La scrittura femminista specie quella di tipo saggistico ha costruito modalità espositive che consentono una rapida entrata in sintonia da parte del movimento delle donne. Altri tipi di scrittura e di argomentazione, anche essi di maniera all'interno del sistema di riferimento, appaiono fuori di quello ostili ed inadeguati. Queste peculiarità forse hanno tradito la nostra volontà di offrire "una informazione non autoritaria". E magari, hanno fatto credere che la nostra adesione alla oggettività del metodo scientifico sia senza incrinature. In realtà, ci premeva condividere con altre donne le informazioni e dimostrare che la competenza scientifica era vissuta come una responsabilità da non trascurare nella pratica di relazione tra donne. Il punto critico di questa posizione è che essa prevede contraddizioni che vanno oltre la difficoltà di stabilire il bilancio tra rischi-benefici nell'uso di un farmaco. In causa vi è, da una parte la ricchezza dei rapporti intersoggettivi e di pensiero che le pratiche di relazione tra donne pongono. Dall'altra i conflitti che questa stessa pratica fa emergere verso altri luoghi di identificazione.

Nel caso di donne che, per motivazioni le più varie, lavorano nell'ambito della ricerca scientifica, può succedere che esse si identifichino, anche se criticamente, con alcuni valori che regolano quello specifico statuto conoscitivo. È possibile che la complessità di questi rapporti - che alcune di noi certamente vivono - abbia offuscato il nostro desiderio di non voler convincere alcuna a preferire la RU 486 su altre pratiche abortive? Sarebbe interessante avere il parere di altre lettrici. Di certo il nostro testo non intendeva scoraggiare altri confronti e azioni capaci di favorire nei fatti il principio di autodeterminazione per l'interruzione della gravidanza. Questo era detto chiaramente all'inizio del documento. In ogni caso, mi pare difficile accettare l'opinione di Tozzi secondo la quale, la nostra "implicita" propensione per la RU 486 aveva a fondamento la "modernità" del metodo farmacologico rispetto a quello chirurgico. Io credo che l'idea di modernità, specie oggi, chiami in causa concetti assai diversi da quelli evocati da una scoperta scientifica recente. In particolare quando si ha che fare con una vicenda come l'aborto che, io credo, è di grande coinvolgimento emotivo e morale.

Un tema accennato da Tozzi merita di essere affrontato con grande interesse: la critica all'idea che la scienza è comunque generatrice di progresso illimitato e di benefici sicuri.

Personalmente condivido questo punto di vista e lo considero tra i più importanti per chi, come me, ha investito in questi ultimi anni una parte non trascurabile del suo impegno ad affermare che è necessaria una cultura della differenza di genere. Il susseguirsi nei secoli passati di grandi scoperte scientifiche è stato certamente alla base della idea di un progresso illimitato e sempre positivo. Ma l'osservazione dei fenomeni che succedono oggi nel mondo che ci circonda, soprattutto a conseguenza delle grandi imprese scientifiche - la bomba atomica, l'energia nucleare e il grande numero di prodotti chimici che contaminano la terra e il mare - ha messo in crisi quella presunta verità. Il modo di ragionare che molte donne hanno adoperato e che sentono come caratteristico della loro capacità di rapportarsi alla realtà, secondo me, ha rafforzato la coscienza e cultura del limite verso la scienza. Per una qualità di vita accettabile è necessario porre un limite al bisogno sfrenato di potenza e di conquista della natura che la cultura maschile, non solo scientifica, esprime.

A mio parere, coscienza e cultura del limite non vogliono dire la stessa cosa La *coscienza* del limite si basa su una scelta etica, per cui il valore delle libertà individuali - nel nostro caso, di donne - deve consentire il dispiegarsi delle libertà altrui, così come la valorizzazione della differenza di genere non può sottacere altre differenze. E non importa se, sotto il profilo della priorità, la differenza di genere viene prima di altre differenze. Queste ultime non vengono annullate dalla prima. È solo più difficile stabilire i nessi e le connessioni tra loro. Compito che richiede non solo lavoro analitico, ma molta attenzione alle relazioni tra donne che possiedono diverse biografie soggettive ed intellettuali ed anche ai rapporti tra donne e uomini. La *cultura* del limite comporta una capacità di prevedere ciò che accadrà, cercando di scorgere le interdipendenze dei fenomeni del mondo naturale e sociale. È certo che i riferimenti e gli approcci conoscitivi fin qui seguiti sono assai impari rispetto allo sforzo necessario. In più vi è un'organizzazione di potere e di mercato che ostacola il cammino che vorremmo intraprendere.

Infine, pongo una domanda. È proprio vero che la critica sostanziale all'attuale modello di conoscenza scientifica non prevede che due soluzioni estreme? L'uscita definitiva dagli statuti concettuali e dall'organizzazione - peraltro molto diversificata e mutabile - che a quelli si riferisce, oppure l'appiattimento incondizionato a quel sistema e alle regole che la comunità impone? La domanda è importante per me e, credo, per altre che nel praticare la ricerca scientifica hanno trovato non un "ruolo sociale", ma un modo per interagire con la natura per conoscerla non per trasformarla e tanto meno conquistarla. Il problema così posto, può apparire del tutto semplificato e naif, ma è vero che la curiosità, la voglia di conoscere il mondo animato e no che ci circonda hanno riempito e continuano a riempire di interesse e di gioia la nostra vita non oscurando per nulla il nostro desiderio di solidarietà per le donne e gli uomini.

Franca Serafini
Coordinamento donne di scienza

Lavoro femminile? Sì, grazie!

Il Cif di Parma contesta la commissione sinodale

PARMA - "Nella mia parrocchia, come in tante altre della diocesi, si sta svolgendo la catechesi degli adulti sulla base delle schede appositamente predisposte dalla commissione sinodale...". Così Carla Mantelli, presidente del Centro Italiano Femminile (CIF) della provincia di Parma, inizia a spiegare la sua protesta contro un atteggiamento sessista presente nella sua diocesi.

La Mantelli, dalle colonne del settimanale diocesano "Vita Nuova", attacca in particolare la considerazione che la commissione sinodale ha dato del tema del "lavoro femminile". La commissione scrive infatti che si tratta di un lavoro" giustificato da una certa concessione al consumismo e/o rinnegamento dei ruoli fondamentali di sposa e di madre da una parte, e ricerca di piena realizzazione personale o frutto di costrizione derivante dalla frequente penalizzazione della famiglia sul piano sociale".

La commissione conclude dicendo che di questa situazione "è facile immaginarne le conseguenze sull'intera vita familiare e in particolare sui figli".

"Ebbene sì. È così che nella Chiesa di Parma si guarda con serenità ai mutamenti sociali", ribatte irritata la presidentessa del CIF. E continua, prendendo a prestito il testo di un contributo ufficiale della sua associazione: "Difficilmente si coglie la carica positiva e innovativa di questi fenomeni che invece, se correttamente affrontati, potrebbero portare ad un modo di vivere più umano. La condizione femminile come segno dei tempi, come profezia di un nuovo ordine delle cose, manca nella coscienza ecclesiale".

Secondo Mantelli, la Chiesa deve capire che "dal lavoro femminile non si torna indietro", non fosse altro che "per il semplice fatto che le donne studiano quanto i loro coetanei maschi e, normalmente, per esercitare una professione".

Inoltre, di fronte ai mutamenti e alle contraddizioni dei tempi, se c'è qualcuno che deve rimettere in discussione il proprio modo di vivere il rapporto tra lavoro e famiglia, questo è l'uomo perchè, spiega Mantelli, "è emerso con chiarezza che ad occuparsi della casa, dei figli, della famiglia, vi erano rimaste solo le donne e che gli uomini avevano da tempo fuggito le loro responsabilità in merito".

Se questo è vero, "bisognerebbe guardare al lavoro delle donne - conclude la presidentessa del Cif di Parma - come ad una specie di modello in base al quale ridisegnare il lavoro di tutti. Perchè mai un lavoro compatibile con l'assunzione di responsabilità familiari deve essere un lavoro "da donne" e di serie B? Perchè mai noi cattolici che ci riempiamo la bocca con il primato della persona e della famiglia continuiamo a non vedere che le donne sono quelle che se ne preoccupano di più?

E.P.

Per un contratto non più a "sesso unico"

Questa è la sfida e la proposta che le donne metalmeccaniche dei tre sindacati hanno lanciato al mondo dell'imprenditoria ma anche al sindacato, in occasione della stesura della piattaforma nazionale di categoria per il 1990. Si tratta di una serie di punti che, come si legge nei documenti nazionali delle delegate, vogliono andare oltre una generica rivendicazione di pari opportunità ed entrare nel merito della difesa del diritto alla qualità del lavoro e dell'occupazione, del rispetto dei tempi di vita e della libertà personale e, ancora, della dignità della donna sul posto di lavoro. Si tratta di esigenze volte ad elaborare una nuova cultura del lavoro, maturate dalle forti contraddizioni vissute dalle donne in molte fabbriche ed esplose in maniera dirompente in questo ultimo anno. Al coordinamento nazionale delle delegate del 9 gennaio scorso le donne erano arrivate già con le idee molto chiare e forti di approfondite discussioni ed esperienze svolte a livello locale. Un secondo momento di verifica si è tenuto il primo marzo, data in cui si è svolta l'assemblea nazionale delle delegate e in cui è stato approvato il documento conclusivo; il bilancio è sicuramente positivo infatti, come afferma il documento: "In molte fabbriche, in alternativa alla piattaforma nazionale (Italtel) hanno accolto la sostanza delle richieste delle delegate, in altre ancora come alla Fiat, gli emendamenti sono stati interamente votati da molte assemblee (...) ci sembra insomma - continua il documento - e di questo possiamo ritenerci contente che le nostre scelte abbiano fatto cultura, e contribuito ad indicare anche un modo di fare sindacato diverso". Nell'introduzione viene ridefinito un concetto di diritto al lavoro che sia in relazione con altri diritti fondamentali della donna e della persona: "Pensiamo che il diritto al lavoro sia altrettanto essenziale del diritto alla salute e alla vita stessa, che è ben più della sopravvivenza". Si tratta dunque di una svolta decisiva che, come hanno indicato le metalmeccaniche, è destinata a modificare non solo il rapporto delle donne con il lavoro, la vita, il tempo ma il lavoro, la vita, il tempo in sè, e quindi i comportamenti e la cultura anche degli uomini. Le lavoratrici metalmeccaniche sono circa 350 mila, vengono generalmente assunte con CFL o a chiamata nominativa e i tempi di permanenza nei livelli sono spesso il doppio di quelli degli uomini. I punti essenziali della proposta delle donne sono cinque: il primo è volto a salvaguardare il diritto al lavoro riproponendo sul contratto alcune richieste fondamentali che nonostante siano già previste dalla legge vengono sistematicamente violate. Si tratta in primo luogo di far rispettare un vincolo nelle assunzioni che faccia riferimento alla disoccupazione femminile locale, e poi di assicurare un ampliamento del diritto di informazione sui dati relativi ai criteri di assunzione, selezione e reclutamento del personale. Il secondo mira ad una rivalutazione del lavoro femminile svincolando le norme che regolano il lavoro delle donne da quelle relative ai minori e agli invalidi. Il terzo tocca un problema scottante: quello delle molestie e dei ricatti sessuali subiti dalle donne nei luoghi di lavoro. Si chiede che questi comportamenti vengano considerati illeciti perchè offendono la dignità delle donne e compromettono il loro sviluppo professionale. Per garantire il reale intervento a difesa delle donne in caso di denuncia le commissioni per le pari opportunità di azienda o territoriali dovrebbero diventare punto di riferimento per le lavoratrici le quali potrebbero così far conoscere senza temere ritorsioni le condizioni in cui si svolge il loro lavoro ed eventualmente poter contare su un intervento volto a far cessare tali comportamenti senza però fare ricorso alle sanzioni disciplinari. Altro punto molto importante è quello che riguarda la gestione dei tempi. In un momento in cui anche i sindacati sembrano assecondare una impostazione del lavoro che per tempi e ritmi risulta intollerabile, soprattutto per le donne che devono anche sostenere il peso dei lavori di riproduzione e di cura, è comprensibile che nasca da parte delle lavoratrici l'esigenza di una redistribuzione del lavoro in modo equo tra i due sessi e dell'attuazione di turni che rispettino le esigenze individuali e familiari, quindi no ai turni di notte ma possibilità di lavoro part-time e di periodi di aspettativa non retribuita con anticipo della liquidazione. Perchè tutte queste proposte non rimangano solo sulla carta si chiede di istituire commissioni pari opportunità a livello aziendale con il compito di controllare e intervenire perchè le leggi vengano rispettate e affinchè il lavoro femminile venga adeguatamente valorizzato.

Rita Frau
Laura Supino (Copyright Avvenimenti - Il Paese delle Donne)

A Senigallia: "Sessualità e handicap"

9-13 maggio 1990: 27° Congresso Nazionale UILDM (Unione Italiana Lotta alla Distrofia Muscolare). Elvira Banotti, Laura Foletti ed io de "La Città Sessuale" siamo qui, invitate a partecipare al seminario del giorno 10, in apertura del Congresso su: "Sessualità ed Handicap".

Gli organizzatori che incontriamo la sera prima arrivando sono tutti maschi così come quelli che si sentono discutere nei gruppi, che si spostano per le sale dell'albergo: pochi con carrozzelle elettriche, la maggior parte con l'aiuto delle donne che li accompagnano. Il primo impatto è la sensazione della doppia impotenza delle parole davanti all'impotenza di chi sembra totalmente dipendente dagli altri.

(Solo dopo mi renderò conto che questa impressione ancora una volta vale solo per le donne handicappate, mentre gli uomini dalla carrozzella riescono in un certo modo a "potere" il doppio come uomini e come handicappati).

Le parole si sa spesso "mancano" sono cioè insufficienti, inefficienti, ma qui soprattutto mancano quelle che dicano *l'interezza* dell'essere umano, riferimento esistenziale essenziale per tutti e per i disabili, penso intenerita, in particolare (e continuo a *unire* nella disgrazia uomini e donne). I problemi, le immagini, i concetti che essi agitano, parlando, non sono per nulla differenti da quelli in uso fra la gente "normale": o considerano la *malattia* o non ci sei. O sei corpo (malato) o sei spirito puro che fa a meno del corpo e quell'essere in carrozzella che ha un nome intero, che si chiama Maria o Lorenzo scompare. Più parliamo più il mio disagio sale. Ma non ho molto tempo per soffrirne perchè ben presto l'handicappato (maschio) si rivela adeguatamente dotato ed abilissimo nell'agire e fruire di tutte le caratteristiche dei suoi simili cosiddetti normali. E doppiamente: come soggetto ma anche come oggetto di particolare cura tra parenti e amici, di cui mena gran vanto.

Il giorno dopo la loro "scaltrezza" si mostra intera. Le loro domande impazienti senza peli sulla lingua a proposito di un sesso ridotto senza mezzi termini (l'handicap giustifica anche la ruvidezza di linguaggio) a bisogno fisiologico di cui nessuno - data la loro condizione - può osare (secondo loro) di negare "l'urgenza" mi pesano e vorrei scappare. Ma dove?

Il grottesco delle richieste degli handicappati di poter vivere la loro sessualità "come le persone normali" fa scattare la domanda: come?

Qui a Senigallia semplicemente i drammi personali e sociali di ciascuno sono evidenziati e perciò diventano emblematici: ma non esiste nè un "altro modo" nè un "altro mondo" dove la sessualità abbia pieno diritto di cittadinanza alla luce del sole. (Anzi semmai dovrebbe partire di qui, penso - ma so di stare filosofando - dall'esasperazione vissuta dell'*impotenza* una spinta antropologicamente valida in questo senso).

Guardando le donne invece sono risospinta indietro e mi sembra di trovarmi in un "quadro" di pieno stile ottocento. Sia le accompagnatrici che le handicappate hanno espressioni raccolte, concentrate su se stesse e "si muovono" come estranee a quanto le circonda (come in tanti dipinti d'epoca). Ma quando parlano si esprimono lucidamente con l'inconfondibile vitalità femminile che qui è però tutt'uno con la consapevolezza amara di rischiare la doppia *immobilità* come donna e come handicappata. La malattia come disagio problema da "risolvere" scientificamente è oggi frattura e misura dell'essere umano: come può la donna mantenersi "sana" e conquistare nello stesso tempo il suo posto in una società che è la vera malata?

Esponiamo il nostro concetto di *sessualità:* assolutamente nuovo dentro e fuori il femminismo (che pure è partito dall'esperienza di sè della donna). Nessun vocabolario prevede fin qui il significato, l'uso, il senso, la funzione della parola *sessualità*. Tutti ridotti in una miserabile definizione tauto-logica: "carattere o qualità di ciò che è sessuale" e poi *Sessuale*= "che si riferisce al *"sesso"*. E poi sesso= insieme degli *organi* che in individui della stessa specie contraddistinguono soggetti diversamente predisposti alla funzione riproduttiva. (E tutti gli "effetti speciali" di questa diversità?)

Noi, restituendo a questa parola tutto lo spessore che le spetta, vi abbiamo invece addirittura elaborato un progetto "La Città Sessuale": luogo-stato della *relazione* reciproca personale politica e sociale fra individui *sessuati* e *sessuali*, a partire dalla loro concreta e intoccabile interezza che abbiamo battezzato *sessualità*.

Ne consegue il ribaltamento totale della prospettiva entro la quale "abitare" pensare e vivere: dalla negazione filosoficamente "organizzata" dei corpi al dare *corpo* collettivamente e socialmente alla propria esperienza sessuale, all'effettiva capacità-intelligenza di relazione personale e "politica" che l'individuo può ritrovare allorchè la sua sessualità è riconosciuta e posta al centro di qualunque minimo grande progetto.

Da un piccolo "spaccato" di testimonianze (a causa del ridotto numero degli interventi) emergono esempi di crudele falsificazione, da manuale del secolo scorso.

Come la capacità sublimatoria del giovane di Caserta che compensa le sue frustazioni con periodici pellegrinaggi a Lourdes organizzati dal parroco, il racconto rassicurante di un signore di mezza età che cancella il problema sociale della sessualità dello handicappato con la sua esperienza di marito e padre felice! La testimonianza di un terzo che scrive poesie e che si dice sicuro che anche l'handicappato può avere una *normale* vita sessuale poichè per lui non ci sono di fatto problemi di relazione più gravi di quelli che ha la gente normale (come dargli del tutto torto?)

Tutti i discorsi girano intorno al paradosso di una *normalità* inesistente ma invocata come condizione ottimale da chi vivendo il doppio disagio di cittadino e di handicappato dovrebbe *svelarla* come doppia menzogna (per sè e per gli altri: i normali appunto come vengono chiamati). Una signora giudicando eccessivamente pessimistica l'analisi della condizione della donna fatta da Lara assicura che lei come moglie e madre ha vissuto felice e pienamente la sua sessualità. L'atmosfera è gelida quando un ragazzo pone con aggressività la domanda: "Cosa ne pensate se un ragazzo handicappato si rivolge a una prostituta?" Elvira risponde "Io ti do la mia risposta di donna: rifiuto l'uomo coitante, cioè colui che non si esprime sessualmente. È questa la mia risposta alla violenza dell'uomo nella prostituzione. Altro è il discorso se tu cerchi *sessualità*".

Io penso che l'handicappato ha doppie ragioni per aderire alla violenza del modello virile dato e la mia pena per lui è già diventata "rabbia sociale" della peggiore specie. In aggiunta poco dopo un giovane denuncia che tra il congresso UILDM in cui per la prima volta si parlava di sessualità ed il secondo in cui si affrontava lo stesso tema erano passati dieci anni. Che molti genitori al comparire sul video di una figura femminile parzialmente spogliata avevano abbandonato la sala. E che nel 3° congresso in cui si era nuova mente tentato di trattare il problema, la sessualità era stata considerata da un punto di vista esclusivamente medico, con l'intervento di specialisti in urologia e cardiologia.

Tutti i peggiori stereotipi della cultura maschile sono stati passati in rassegna quando l'intervento di una ragazza e di una donna di 40 anni ci risollevano non solo per quanto dicono ma per il coraggio che mostrano nel rompere l'atmosfera di ghiaccio in cui navighiamo. La ragazza spiega la situazione doppiamente costrittiva per lei e le altre handicappate in genere nel tentare di stabilire rapporti con ragazzi a causa del moralismo di molti genitori preoccupati più di ciò che può dire la gente del palazzo vedendo entrare in casa dei maschi che del sacrosanto desiderio della figlia di amicizia anche con l'altro sesso. Genitori, aggiunge, che sono incapaci di allacciare relazioni anche con gli stessi condomini per la vergogna di avere figli handicappati. La donna di 40 anni immobilizzata fin da ragazzina dice con forza tutto il suo rancore contro la famiglia che non l'ha mai davvero accettata nella sua concretezza di persona viva con la propria sessualità. E come a questa negazione lei abbia avuto il coraggio tutto femminile di ribellarsi andandosene di casa rifiutandone la sicurezza, malgrado la sua condizione. (E brividi di ammirazione e orgoglio mi corrono per la schiena).

Fuori della sala incontriamo giovani e meno giovani donne assistenti sociali e operatrici della UILDM. C'è uno scambio vivace di notizie, indirizzi, giornali e un interessamento sincero da parte loro al nostro progetto e all'idea di sessualità che lo sostiene. "Non avrei mai pensato che ad un congresso UILDM si potesse un giorno parlare così apertamente di sessualità come è accaduto oggi grazie a voi" ci dice una di loro "Un vetro è stato infranto" aggiunge apoditticamente uno degli organizzatori, presidente della UILDM di Udine e handicappato, visibilmente soddisfatto.

Antonella Ungaro
Le femministe "La Città Sessuale"

Ancora su O.N.D-A.

Gentile direttrice del foglio "Il Paese delle Donne", ho letto delle iniziative delle donne che hanno dato luogo all'O.N.D.A. e delle motivazioni che ne sono e fondamento. Ne condivido pienamente l'ispirazione. Ho costituito nell'87, con altre donne, il coordinamento donne, che si è impegnato sul campo delle Tossicodipendenza e sui problemi della rappresentanza politica. Da un pò di tempo si va considerando, all'interno del coordinamento stesso, della possibilità di una "Federazione" di tutte le associazioni femminili; un superiore coordinamento di tutte le sigle (potrebbe essere l'O.N.D.A. stessa) renderebbe meno dispensivi i nostri sforzi e più visibile la presenza femminile in vari campi. Potrebbe costituire l'inizio di una vera politica della differenza sessuale; una pratica delle differenza, non solo un'elaborazione teorica.

Tutto questo richiederebbe però una comune definizione di uno statuto, un approfondimento dei progetti e dei programmi.

È necessario per questo incontrarsi e cominciare a discutere. Ti prego di pubblicare questa mia e di far rilasciare (pubblicandolo) il recapito telefonico di qualcuna delle socie dell'O.N.D.A., per stabilire più immediati contatti.

Grazie della cortese attenzione.

S.Vitiello *del Coordinamento Donne Napoli*



il foglio de
il Paese delle
donne

Anno III

Agenzia
Quotidiana
L. 1.000

Reg. Tribunale
di Roma N. 571
del 13-11-1987
Spedizione
in abb. postale
g. I - 70%

numero speciale autogestito

Gruppo Interparlamentare Donne
Responsabile per le Pari Opportunità nel Governo Ombra, Romana Bianchi.

La pillola RU 486: il valore della scelta, l'etica della responsabilità, il cammino della scienza

Stralci dagli atti del Convegno tenutosi a Roma il 12 dicembre 1989. Il testo integrale degli atti del Convegno è pubblicato sul numero di marzo, di Donne Parlamento e Società che si può richiedere alla segreteria del Gruppo Interparlamentare Donne, telefono 06/68413

Una scelta in più

ANNA SANNA
Deputata, coordinatrice Gruppo Interparlamentare Donne

Abbiamo avvertito l'esigenza di ragionare sulla pillola RU 486 abbassando il tono della polemica e cercando di elevare quello della riflessione che vorremmo, per quanto è possibile, sorreggere con dati di fatto.

La conoscenza e l'informazione sono a questo riguardo importantissime. La novità rappresentata dalla possibilità di interrompere la gravidanza non più per via chirurgica è una novità di assoluto rilievo per le donne, per la medicina, per il buon funzionamento del Servizio sanitario nazionale.

Consideriamo pertanto utile ogni iniziativa tesa a rimuovere gli ostacoli alla sperimentazione del farmaco RU 486 e, una volta che se ne stabiliscano le caratteristiche di sicurezza e di efficacia, a renderlo disponibile nel nostro paese. Non siamo perciò d'accordo con coloro che hanno valutato negativamente l'iniziativa della senatrice Elena Marinucci. Esprimiamo anzi la preoccupazione, per altro dichiarata nelle nostre interrogazioni, che possa persistere un indirizzo non univoco del Ministero della sanità in ordine all'applicazione della legge 194. Nella relazione del Ministro riferita ai dati dell'87 e dell'88 di recente trasmessa al Parlamento si legge: «continua l'incongruenza tra l'impiego dell'anestesia generale e la pressoché costante riduzione della tecnica del raschiamento, per altro presente in percentuale troppo elevata, se si paragona in un confronto internazionale l'impiego della stessa quale metodica dell'espletamento dell'Ivg. A testimonianza che l'impiego di un tipo di anestesia è legata più a scelte dell'operatore che della donna sta il fatto che in una stessa Regione si possono trovare ospedali in cui si applica nel 100% dei casi l'anestesia generale e altri in cui si applica nel 100% quella locale». Con questa relazione il Ministro dimostra di avere una chiara percezione del fatto che nel campo delle metodiche per l'Ivg si impiegano tecniche che non sempre rispondono all'esigenza di garantire la salute fisica e psichica della donna. Esiste allora il problema di ampliare la gamma delle metodiche Ivg, per rispondere a queste esigenze, che sono delle donne ma che riguardano anche il buon funzionamento del Servizio sanitario nazionale. Chiediamo al Ministro una chiara posizione a fonte di una nuova metodica già sperimentata in altri paesi e tuttora in corso di sperimentazione anche in Italia.

Il tema del nostro convegno è: «La pillola RU 486: il valore della scelta, l'etica della responsabilità, il cammino della scienza». Il titolo indica che vogliamo rendere possibile un intreccio tra la riflessione delle donne in ordine all'aborto e quella di coloro che se ne occupano o per professione e passione politica, o per professione e passione scientifica. Vogliamo verificare la riflessione delle donne alla luce del cammino della scienza e riverberare sulla riflessione della scienza le luci e le ombre del cammino delle donne. Nel punto focale della nuova identità femminile ritroviamo il valore della scelta in ordine alla maternità e alla procreazione: è impossibile tentare di estraniarne le donne in nome di un'etica astratta, non riferibile ad una radice di responsabilità. In questo tentativo di scindere la donna da se stessa sono naufragate in questi anni le buone intenzioni di coloro che avendo analizzato la fenomenologia dell'aborto alla luce dell'invincibile narcisismo femminile, hanno pensato di porvi rimedio facendo intravedere la possibilità e la necessità di restrizioni ad una legislazione considerata troppo permissiva. Si è cercato di colpire la legge 194 nel suo fulcro vero, nella sua ratio fondamentale, che è quella dell'autodeterminazione. Si è cercato in ogni modo di porre rimedio all'asimmetria del potere, del più forte potere femminile nella procreazione. E questo è potuto accadere anche perché si è assottigliato, per effetto delle politiche di questi anni, il campo della solidarietà e se ne sono mortificati irresponsabilmente la visione e il respiro.

La legge 194 ha il merito di aver fatto uscire dalla clandestinità un grande numero di aborti: eppure dove essa non è applicata, si può ancora morire di aborto clandestino. E quanto è accaduto nel luglio dell'87 ad una donna di Spinazzola nelle Puglie per mano di un medico ospedaliero, obiettore di coscienza, la cui responsabilità risulta dagli atti del processo che è seguito alla morte della donna. È quanto è accaduto qualche giorno fa a Maria Mannina di Corleone, morta di aborto clandestino da infuso di prezzemolo. La riflessione sulla RU 486 ci riporta a questo punto dolente: come prevenire l'aborto, come sconfiggerlo.

Perché ciò possa avvenire una delle condizioni è che quando la donna lo richiede possano essere date tutte le garanzie per la sua salute, per la sua riservatezza, per la sua vita. La condizione è che possa agire per intero e senza riserve il contenuto di civiltà della legge. Tutto ciò che può alleviare la sofferenza e limitare la manipolazione dei corpi delle donne che ricorrono alla Ivg, tutto ciò che può accorciare le liste di attesa e i tempi di degenza, tutto ciò che aiuta a sdrammatizzare e a desanitarizzare l'aborto, contribuisce a nostro avviso a fare agire questo dispositivo di civiltà. Può, più che indurre al facile aborto, operare nel segno della sua prevenzione.

Sperimentazione a Milano

PIER GIORGIO CROSIGNANI
Direttore III^a Clinica Ostetrica-ginecologica Università di Milano "M. Melloni"

L'aborto medico non è nato con la RU 486, è nato 20 anni fa con le prostaglandine. È stato già ricordato come nei paesi del Terzo Mondo le sequele infettive dell'aborto chirurgico portano ad un prezzo inaccettabile da pagare: circa 200 mila morti materne l'anno.

Ora, che metodo più elegante di un metodomedico che abolisce questo tipo di complicazioni? Di qui, appunto, la ricerca di farmaci capaci di ottenere un aborto medico. Le prostaglandine hanno aperto la strada all'aborto medico perché sono capaci di indurre contrazioni uterine. Quando nell'utero c'è un ospite, l'embrione, questo ospite ha bisogno di una camera di incubazione protetta, tranquilla, di nessuna contrazione, invece le prostaglandine inducono contrazioni talmente violente da provocare un travaglio abortivo.

L'uso delle prostaglandine ha però due grossi limiti: per prima cosa agiscono solo nella gravidanza iniziale, poi col passare delle settimane perdono rapidamente di efficacia e si sa che questo periodo è spesso impraticabile in quanto la donna può avere dubbi sulla esistenza della gravidanza o non aver ancora deciso per l'aborto. In più le prostaglandine provocano una serie di effetti collaterali particolarmente difficili da sopportare: vomito, diarrea, crampi grastro-intestinali, dolori. Il metodo quindi è stato abbandonato.

Il problema si è riproposto su nuove basi con l'acquisizione di una nuova categoria di farmaci che ha come capostipite il mifepristone o RU 486. Il meccanismo d'azione dell'RU 486 è quello di rendere sordi all'effetto del progesterone gli organi che sono tipicamente sensibili all'effetto di questo ormone.

Il progesterone è il più importante ormone della gravidanza perché la protegge in vario modo, tant'è che il feto è talmente intelligente e conosce talmente questa situazione che precocemente, per non essere abortito, costringe (secernendo un ormone: l'Hcg) l'ovaio della madre a produrre progesterone. Il progesterone è una sostanza con un cospicuo numero di effetti; vi stupirà forse sapere che l'80% di questi effetti sono ancora sconosciuti nel loro determinismo.

Riferendoci comunque alla gravidanza, il progesterone modifica nell'interesse dell'embrione la mucosa che tappezza l'utero e in cui si impianta l'uovo fecondato. Il progesterone infatti stimola l'endometrio a secernere le sostanze nutritizie necessarie all'embrione prima dell'impianto. Mantiene inoltre completamente tranquilla la muscolatura uterina rendendola insensibile a stimoli contrattili.

Questo è quanto di meglio si aspetta l'embrione in questo periodo. Quando si somministra l'RU 486, che rende insensibili le cellule uterine all'effetto del progesterone scompaiono tutti i favorevoli meccanismi sopraricordati e in particolare viene abolito l'effetto che protegge l'utero da fattori contratturanti, ed ecco perché piccolissime dosi di prostaglandine (ben più ridotte di quelle che occorre utilizzare quando si agisce su una struttura protetta dal progesterone) usate dopo aver somministrato alla donna RU 486, determinano nell'arco di una, due ore, un travaglio abortivo che risulta altamente efficace nell'interrompere la gravidanza.

Questo farmaco è studiato da molto tempo, e proprio perché l'Organizzazione mondiale della sanità è molto sensibile alle richieste del Terzo Mondo, ha iniziato da diversi anni a sperimentare in maniera multicentrica la sequenza RU 486- prostaglandine allo scopo di ottenere un aborto medico praticabile anche in paesi in corso di sviluppo.

Nel 1986 siamo stati cooptati nella ricerca Oms sull'argomento: ci era stato chiesto di studiare 12 casi ed altri otto centri nel mondo partecipavano alla ricerca. Nel 1986 la ricerca era mirata a studiare diverse cose, per cui il protocollo era molto complicato: bisognava valutare, pressoché quotidianamente con ecografie l'evoluzione della gravidanza, occorreva anche dosare alcuni ormoni prima, durante e dopo l'uso della sequenza 486- prostaglandine. In particolare si cercava di valutare se fossero sufficienti tre giorni di trattamento con RU 486 piuttosto che quattro, ed il dato è risultato assolutamente chiaro: bastavano tre giorni.

Successivamente, ed è stato un secondo protocollo partito nell'88, a cui abbiamo contribuito per una quarantina di casi, si cercava allora una semplificazione metodologica. È sempre complicato infatti far tornare una donna due, tre, quattro giorni consecutivamente, ed allora ecco che il secondo protocollo paragonava l'uso di quattro successivi giorni di pretrattamento con RU con un solo giorno di pre-trattamento, seguito a distanza di 48 ore dalla somministrazione di prostaglandine.

Anche qui l'analisi statistica ha dimostrato che non c'è alcuna differenza di efficacia somministrando la stessa quantità di farmaco in 3 dosi o in una sola dose.

L'ultimo protocollo iniziato quest'anno, ha lo scopo di valutare la dose critica da somministrare una sola volta, 48 ore prima della prostaglandina. Nel frattempo si è cambiato anche tipo di prostaglandina. Prima questa veniva iniettata, attualmente viene somministrata sotto forma di ovulo vaginale ed è un analogo più potente della prostaglandina usata in passato. Attualmente quindi si sta valutando se 200-400 o 600 milligrammi di RU 486 diano risultati diversi e questa ricerca si concluderà tra qualche mese.

Circa l'efficacia del trattamento: se la sostanza viene utilizzata entro i primi 56 giorni di amenorrea la quota di successi si aggira sul 95%. A mio avviso con un 5% di fallimenti questa sequenza non si presta ancora al «Terzo Mondo»: al Terzo Mondo bisogna dare soluzioni tipo le vaccinazioni facili e che funzionano sempre. È ovvio però che all'ottimo si arriva attraverso il mediocre ed il buono.

Gli effetti collaterali ci sono, però sono molto più modesti di quelli legati all'aborto medico da prostaglandine. Circa il dolore indotto dal trattamento: la maggior parte delle donne dice che la sensazione dolorosa non si discosta da quella di una mestrazione normale. Il sanguinamento invece è sempre più abbondante di quello che si verifica per una mestruazione.

Il mifepristone o RU 486 oltre ad essere un agente abortivo è un nuovo strumento di ricerca che permette di affrontare domande ancora senza risposta. Alcuni esempi: ancora oggi non sappiamo qual'è l'effetto del progesterone sulla mammella e uno sbilancio estrogeni-progesterone è sicuramente alla base di una rilevante quota di mastopatie.

Secondo esempio: non si sa ancora quale sia il meccanismo attraverso cui il progesterone crea un aumento di temperatura nella seconda parte del ciclo. Avere oggi a disposizione un bloccante specifico del progesterone, è di enorme importanza per chiarire questo e altri problemi.

In termini poi di pratica medica non dimentichiamo che un modesto aumento di progesterone plasmatico in fase pre-ovulatoria è un elemento critico nella serie di meccanismi che porta all'ovulazione e quindi non è detto che intelligentemente utilizzato, questo farmaco, o altri farmaci analoghi, possano domani portare ad una specifica inibizione dell'ovulazione generando così una nuova strategia contraccettiva.

Sono rari, ma esistono, alcuni tumori mammari che dipendono per la loro crescita, dal progesterone; in questi casi una manipolazione endocrina in negativo potrebbe avere effetti favorevoli.

Con questa rapida messa a punto non ho certo inteso fare una trattazione completa, ho proposto però alcuni elementi che credo immergano il discorso RU 486 nella sua vera storia.

Un piano di realtà, un piano di fantasia

GRAZIA ZUFFA
Senatrice, incarico speciale per le politiche giovanili nel Governo Ombra.

Nell'affrontare questo problema, distinguerei due piani: un piano di realtà ed un piano che non definerei tanto di disinformazione pregiudiziale ideologica, quanto più propriamente un piano di fantasie. Fantasie che riguardano non l'aborto in sé come fallimento di un progetto di vita, bensì la sessualità femminile, fantasie che sono molto interessanti.

Sul piano di realtà, c'è pieno accordo nel dire che si tratta di un farmaco sufficientemente sperimentato: in una recente intervista a Beavuen questi dichiara che non si tratta assolutamente di una pillola che si può assumere disinvoltamente come una pillola analgesica. Almeno per il momento non è possibile venderla in farmacia, ed è quindi sotto controllo medico.

Come già diceva Rodotà c'è sicuramente una diminuzione del potere medico nell'aborto, poiché si tratta di usare un farmaco, e non di ricorrere ad un intervento che è eseguito direttamente dal medico, anche se il potere medico chirurgico non viene eliminato del tutto.

Ma perché dire che, se introducessimo un farmaco di questo genere, aumenterebbe la «solitudine» delle donne, come poco fa accennava anche Giovanni Berlinguer?

È come se si desse per scontato che la «solitudine» delle donne, (che è un dato reale, per certi versi ineliminabile, e giustamente ineliminabile, perché c'è un ambito proprio di responsabilità individuale che l'intervento sociale deve rispettare), debba al contrario essere «alleviata» dai medici. Ma, dato e non concesso che le donne non debbono essere «sole», è il medico la figura sociale atta ad alleviare la solitudine?

Non credo che sia vero. Bisognerebbe discutere quanto l'iter previsto dalla 194, e che ruota intorno alla figura del medico, che stila il certificato e invita al ripensamento, sia effettivamente un iter «a sostegno della donna» o non un momento di puro controllo sociale sull'aborto.

Già lo diceva Rodotà: non a caso nella battaglia politica contro l'aborto la legge è interpretata ed utilizzata come strumento per ostacolare l'aborto, il che dimostra come giustappunto l'iter dall'art. 5 stia a metà fra un'azione di sostegno e un'azione di controllo sociale.

C'è un altro elemento da valutare: poiché non si tratterebbe più di effettuare un intervento chirurgico bensì di somministrare semplicemente un farmaco, nella pratica, sarebbe disinnescata l'obiezione di coscienza. È evidente che non sarebbe toccato il *diritto* individuale all'obiezione, ma si renderebbe impossibile l'obiezione politica. Tanta animosità contro la pillola RU 486 dimostra che in questi anni si è organizzata l'obiezione come arma politica di boicottaggio alla legge, che non ha niente a che vedere con il diritto individuale previsto dalla legge stessa.

La Marinucci ha ragione quando dice che la pillola porterebbe ad un miglioramento delle condizioni di applicazione della legge. Non solo risparmiando molto tempo che oggi è impiegato nell'intervento e negli esami preliminari, si potrebbe dare più spazio ai colloqui fra la donna e il medico. Si potrebbero conoscere meglio le ragioni che conducono all'aborto, e si accrescerebbe il livello di coscienza sociale sull'aborto.

Se il contatto fra la donna e il medico rappresentasse davvero un momento di solidarietà sociale, allora la pillola lo favorirebbe: le donne sarebbero cioè «meno sole».

Ma il fatto che nessuno lo abbia detto, ma anzi che si sia sostenuto il contrario dimostra che il potere medico è ancora oggi strumento di controllo sociale sulle donne. Quanto all'obiezione che la 194 non prevederebbe farmaci abortivi, sono d'accordo con Giovanni Berlinguer: la legge non ha previsto metodiche specifiche, ma il riferimento a metodiche più avanzate e rispettose della salute della donna permette di procedere. Accennavo all'inizio ad un piano di fantasia, prevalentemente di fantasia maschile.

Ciò che colpisce, che inquieta profondamente è il ridimensionamento dell'evento dell'aborto, quasi perdesse il suo valore simbolico, di imputazione traumatica, sottolineata appunto dall'atto chirurgico.

Quando si dice che l'aborto è un grave trauma, si rischia di ricorrere ad un luogo comune. Nella realtà l'aborto rimane un mistero. Molti anni fa Laura Conti, nel suo libro intitolato «Il tormento e lo scudo», notava che l'aborto spontaneo è un evento diffusissimo e quasi indolore, di cui le donne non si accorgono neanche. L'aborto insomma è fatto «naturale» se la natura dà per scontato una selezione.

Emerge di nuovo ciò che già il femminismo da anni ha denunciato: non è tanto l'aborto come perdita di un progetto di vita ad interessare la fantasia maschile quanto la sessualità femminile, è il mistero del corpo femminile: il dolore connesso all'aborto ridimensiona nella fantasia lo straordinario potere che ha il corpo femminile di dare la vita.

Vorrei però che noi non perdessimo di vista un altro aspetto: che cosa possa significare la pillola RU dal punto di vista delle donne. Nell'intervista già citata, Beavuen negava che l'uso della pillola fosse così «indolore», non tanto da un punto di vista fisico, quanto psicologico. I due giorni che passano dall'assunzione delle pillole all'inizio del sanguinamento, sono giorni ardui per le donne.

C'è anche poi da valutare che nell'intervento chirurgico, specie se accompagnato dall'anestesia, è implicita una «delega psicologica» al medico. Le donne hanno la sensazione di essere agite invece di agire direttamente: si ridimensiona così l'atto di responsabilità e di scelta forte in prima persona che le donne fanno.

Dovremmo ragionare partendo dall'esperienza delle donne sui diversi significati e i diversi impatti delle tecniche di interruzione della gravidanza.

Qualche dubbio

ELISABETTA CHELO
Ginecologa

Sono d'accordo con il professor Crosignani sul fatto che davanti alla RU 486 ci troviamo di fronte ad un farmaco di grande interesse scientifico e di grandi possibilità applicative. Mi sembra però importante sottolineare come anche questa sostanza sia il frutto di una ricerca scientifica che viene condotta prevalentemente in ambito privato da parte delle industrie farmaceutiche e che quindi le esigenze di marketing sono sempre al primo posto rispetto alle necessità sociali.

Stiamo oggi discutendo, infatti, di una associazione farmacologica abortiva, mentre con le nuove acquisizioni nel campo della fisiopatologia della riproduzione sarebbe sicuramente possibile affrontare concretamente nuove prospettive contraccettive, ma evidentemente le necessità di mercato orientano diversamente.

Non credo che l'inibizione della spermatogenesi (una delle ipotesi per un contraccettivo maschile) in modalità sicure ed accettabili rappresenti un problema di difficile risoluzione scientifica, ma sicuramente da un punto di vista commerciale viene ritenuto non conveniente e quindi non viene incentivata la ricerca in questo senso.

Tornando all'argomento di questo convegno, la RU 486, credo che la possibile utilizzazione di questo farmaco vada valutata positivamente, soprattutto se rappresenta un aumento delle possibilità di scelta delle donne.

Siamo certi che la RU 486 sia assolutamente meglio del metodo chirurgico? Io credo doveroso in una fase così preliminare farsi venire qualche dubbio. Ho ricercato su riviste scientifiche studi sull'accettabilità dell'associazione RU 486 e prostaglandine ed ho trovato alcuni dati in ricerche eseguite in Francia fra il 1986 e il 1988 ed altri studi di accettabilità eseguiti in Svezia. Queste ricerche, pubblicate su riviste scientifiche, sono tutte concordi nel sostenere che benché gli effetti collaterali siano maggiori rispetto all'aborto chirurgico (lunghi sanguinamenti, alterazioni del ciclo mestruale, nausea, vomito e dolori pelvici), la maggior parte delle donne preferisce questo metodo perché condotto nella privacy della propria casa, per la paura dell'ospedale e dell'anestesia.

In uno studio dell'88 su una larga casistica di donne che in passato avevano sperimentato l'aborto chirurgico, emergeva che il 77% delle donne preferiva l'associazione RU 486 + prostaglandine perché garantiva una maggiore privacy, evitando l'ospedalizzazione. L'associazione veniva preferita nonostante la maggioranza delle donne dichiarasse che i disturbi ed i disagi provocati, rispetto all'aborto chirurgico fossero maggiori.

Andando però a ricercare una qualche segnalazione non proveniente dall'ufficialità medica alcuni aspetti vengono meglio focalizzati. Un gruppo di donne francesi che svolge un'opera di volontariato laico in ospedali dove si praticano le interruzioni di gravidanza e che ha seguito con un occhio non tecnico l'applicazione dell'associazione RU 486 + prostaglandine ha fatto delle osservazioni molto interessanti. Secondo queste testimonianze, l'accettazione degli operatori che praticano aborti è molto alta, e quindi quando alle donne viene presentata la possibilità di scelta tra metodi chirurgici tradizionali ed RU 486 vi è la tendenza a spingere la donna verso quest'ultima possibilità. Molte donne invece manifestavano delle resistenze ad autoamministrarsi l'aborto.

La procedura è così strutturata: dopo essersi procurata un certificato per l'interruzione della gravidanza, la donna si presenta in ospedale e davanti al medico deve prendere le pillole di RU 486; dopo un periodo di 48 ore deve ritornare e deve introdurre un pessario vaginale o delle candelette vaginali contenenti prostaglandine. Poi la donna ritorna a casa e dopo qualche ora inizia il sanguinamento, che può essere anche molto abbondante e accompagnato da vari effetti collaterali; dopo circa sette o dieci giorni, a seconda dei protocolli, bisogna eseguire un controllo che accerti che l'interruzione della gravidanza è realmente avvenuta.

Molte donne dimostravano di avere delle reali difficoltà all'«autosomministrazione dell'aborto», mentre invece dal personale medico questo metodo veniva molto ben accettato. Viene anche osservato come nel momento della consulenza in cui venivano presentati i vari metodi, risultavano enfatizzate le possibili sequele di un intervento di isterosuzione, che sono negli ospedali europei decisamente molto basse.

Esiste quindi il pericolo reale di forzare la scelta delle donne verso procedure considerate più semplici, ma sostanzialmente più semplici per gli operatori, e che l'effettiva semplicità ed accettabilità per la donna di questo metodo rispetto ad un altro sia tutta da verificare. Si potrebbe verificare che invece di allargare la possibilità della scelta, venga in molti casi sostituito un metodo con un altro perché effettivamente più semplice, più pratico e sbrigativo per gli operatori.

In un intervento precedente si è accennato al problema dell'anestesia generale o locale. Certamente, da un punto di vista sanitario un intervento di interruzione di gravidanza nelle prime settimane è sicuramente preferibile in quanto evita i potenziali rischi di una sia pur leggera anestesia generale, ma questa considerazione non ci deve spingere arbitrariamente a pensare che per questo tutte le donne preferiscano, quando possibile, interrompere la gravidanza con anestesia locale.

Io ho lavorato per anni in un servizio di interruzione della gravidanza in cui esisteva la possibilità di scegliere, ma nella mia esperienza, più della metà delle donne a cui si offriva questa alternativa sceglievano per l'anestesia generale, adducendo generalmente la paura del dolore fisico, ma dietro al disagio di essere coscienti spesso si nasconde la difficoltà ad essere testimoni di un simile evento.

Il rischio che chi abortisce tramite l'associazione RU 486- prostaglandine si possa ritrovare in una maggiore solitudine è reale; le donne sono spesso sole nei loro percorsi riproduttivi, ma forse esistono delle differenze tra interrompere la gravidanza in ospedale e uscire a «cosa fatta» e vivere per due, tre o più giorni il proprio aborto «in diretta» a casa propria. Pensiamo alle donne più deboli, più giovani, senza il sostegno di una famiglia o di un compagno.

Questa potrebbe essere davvero un'occasione per ripensare i percorsi dell'aborto alla luce anche di questa nuova prospettiva farmacologica. Bisogna ridiscutere il ruolo dei consultori, a 15 anni dalla loro introduzione, anche alla luce di una più diretta assunzione di responsabilità nella somministrazione di questo farmaco, in modo da farlo in un ambiente che possa essere di maggiore accoglienza rispetto all'ospedale, proprio per le sue caratteristiche multidisciplinari e la sua maggiore attitudine alla comprensione delle realtà e dei problemi che sottendono la scelta di abortire.

L'esperienza parigina

ELISABETH AUBENY
Ginecologa - Ospedale Broussais di Parigi

È sempre con grande piacere che accetto l'invito a parlare della RU 486 perché sono convinta che rappresenta un progresso per le donne e perché fa sempre piacere perorare una causa per le donne. Molto rapidamente quindi accennerò alla nostra esperienza parigina che risale al 1984. L'RU è un antiprogestinico, cioè prende il posto del progesterone e ne impedisce l'azione. Il progesterone è indispensabile per tutto ciò che riguarda il processo di riproduzione umana. È per questo che esso è stato utilizzato non solo per il controllo del ciclo, ma anche - ed è di questo che vi parlerò - per l'aborto precoce.

Esso agisce nel processo abortivo in tre fasi: innanzittutto sulla mucosa uterina dove provoca una desquamazione; in secondo luogo sulla muscolatura uterina che si è contratta ed in terzo luogo sul collo uterino sul quale produce una dilatazione.

Questo procedimento può essere utilizzato in due modi: nel primo caso può essere utilizzato da solo, fino al 41º giorno di amenorrea, tre settimane di gravidanza, una settimana di ritardo del ciclo. Nell'équipe che dirigo abbiamo usato questo procedimento su 350 donne. L'80% dei casi trattati ha avuto successo.

Non abbiamo ritenuto sufficiente questo uso perché, essendoci un successo dell'80% vuol dire che il 20% delle donne continuavano la gravidanza. Adesso, quindi, adoperiamo l'associazione RU 486 più prostaglandine. In Francia 20 mila donne, negli ultimi 18 mesi, hanno avuto questo trattamento associato.

Il procedimento è questo: per prima cosa le donne vanno in ospedale per far constatare la gravidanza e per avere la sicurezza che si sia al di sotto dei 49 giorni, perché con questa procedura si passa da 41 a 49 giorni. In questa occasione consegnano alle donne un foglio in cui è spiegato come si svolgerà il processo. Queste donne tornano a casa e ritornano in ospedale dopo 8 giorni, perché la legge francese richiede che ci siano 8 giorni di riflessione prima di praticare l'aborto.

Firmano un foglio, tornando in ospedale, nel quale si dichiara che conoscono la procedura e gli effetti e che conoscono anche i rischi della RU 486, cioè nel caso in cui non ci sia l'aborto non c'è sicurezza che il feto resti normale; prendono, quindi, questa compressa di RU all'ospedale in presenza del medico o dell'infermiera, poi tornano a casa e dopo 48 ore devono tornare all'ospedale per le prostaglandine.

Si fa o un'iniezione o un ovulo di prostaglandina, però poi le donne devono restare 3 ore in osservazione all'ospedale.

L'80% delle donne durante queste 3 ore ha l'espulsione, il 16 ha l'espulsione nelle 24 ore successive a casa, il risultato quindi è il successo al 96%, 4% di insuccesso. Di queste l'1% continua la gravidanza, per il 2% la gravidanza si interrompe, ma non avviene l'espulsione, quindi bisogna procedere poi chirurgicamente.

Dal punto di vista delle complicazioni un'emorragia di carattere catastrofico, difficilmente arrestabile, praticamente non si è mai verificata con questo metodo, mentre con il metodo chirurgico si sa che qualche volta succede; però ci sono casi molto rari, uno su 10 mila, in cui le prostaglandine possono provocare effetti secondari gravi perché è un medicamento di cui non conosciamo bene tutti gli effetti, per cui noi chiediamo alle donne di restare sotto sorveglianza medica.

L'1% di complicazioni di medio periodo sono le stesse di quelle dell'aspirazione del Karman; per essere chiari bisogna confrontare questa tecnica con quella dell'aspirazione, ed è chiaro che non abbiamo gli incidenti connessi con la chirurgia, essendo questi ultimi del tutto eliminati. L'unica riserva è questa sulle prostaglandine che, in qualche caso, possono dare delle noie. Dal punto di vista tecnico ho concluso la mia esposizione e vorrei parlare di problemi etici, sollevati dall'uso dell'RU più prostaglandine.

I detrattori di questo metodo sono numerosi in Francia e il primo argomento è che questo metodo avrebbe deresponsabilizzato le donne, le quali non saprebbero neanche più che cosa è un aborto.

È vero, invece, il contrario perché sono le donne che compiono il gesto di abortire in quanto prendono una pillola e sono le donne che assistono al proprio aborto, anche a casa nelle 24 ore successive, e vedono il risultato dell'aborto. Il personale medico e di assistenza non fa che da accompagnamento, perché sono le donne che hanno la responsabilità.

È assolutamente il contrario sia del metodo chirurgico che di quello dell'aspirazione, dove è il personale sanitario che compie tutti i gesti ed in cui qualche volta, soprattutto se sotto anestesia totale, la donna non sa nemmeno quello che succede.

La responsabilità è tale che questo metodo non va bene per tutte le donne, ci vogliono delle donne che siano responsabili e possano prendere in mano il procedimento, ciò che succede abbastanza di frequente.

L'altra accusa che è stata fatta è che questo metodo banalizza l'aborto, lo rende troppo facile, quindi indurrebbe le donne ad utilizzare questo metodo, invece dei contraccettivi.

Come avete potuto rendervi conto, questa tecnica non è poi così facile, richiede numerosi spostamenti ed impegna almeno per 48 ore, soprattutto bisogna capire un punto cioè che non sono le tecniche mediche che facilitano o impediscono gli aborti.

Ne voglio dare due prove. Le donne hanno spesso messo a rischio la propria vita per abortire, come tutti sappiamo da quello che succedeva prima che ci fosse una legge che depenalizzasse l'aborto. Ci sono 200 mila donne morte per aborto nel mondo all'anno perché l'aborto è compiuto senza un minimo di condizioni sanitarie.

Voglio dare una seconda prova contro: da quando c'è la legge che depenalizza l'aborto in Francia, cioè da 15 anni, il numero degli aborti è diminuito ed è aumentata la contraccezione.

Sono le donne, in realtà, che decidono e la tecnica medica non fa altro che eliminare le conseguenze per la loro vita e consentire loro di compiere una scelta senza conseguenze, anche per il loro futuro di madri.

Quale che sia il punto di vista che si può avere sull'aborto, c'è comunque un consenso generale sul fatto che, se abortire si deve, si deve fare il prima possibile. Questo d'altra parte è comprovato dal fatto che tutte le leggi dei paesi occidentali che consentono l'aborto stabiliscono dei limiti temporali per lo stesso.

La terza questione è l'accettabilità del metodo per le donne: bisogna tenerne conto perché può darsi che, presi dalla nostra militanza medica, siamo tentati di imporre il metodo alle donne, ma nel nostro servizio, dove si lascia la scelta del metodo alle donne, dall'80% all'85% preferiscono questo metodo.

Abbiamo chiesto anche alle donne di scrivere, dopo l'aborto, quello che ne pensavano, quella che era stata la loro esperienza. Ho preso le prime 75 risposte. Tutte le donne sostengono che hanno scelto questo metodo perché esclude l'intervento chirurgico e l'anestesia; 73 hanno detto che erano soddisfatte del metodo e che si sono sentite molto responsabilizzate sul piano fisico perché dovevano sorvegliare lo svolgimento dell'aborto e responsabilizzate sul piano psicologico, in quanto dicono che è veramente un aborto perché vedono l'embrione e non possono nascondersi di cosa si tratta. Ma tutte le donne dichiarano: «l'ho potuto sopportare perché nella mia testa l'aborto era compiuto nel giorno in cui ho deciso di abortire».

Soltanto due hanno detto che rimpiangevano di aver scelto questo metodo perché le aveva coinvolte troppe sul terreno psicologico e questo peso era per loro troppo pesante.

Questa tecnica è stata applicata nel rispetto della legge francese, cioè gli 8 giorni di intervallo, la firma di consenso all'aborto e il fatto che l'aborto si pratichi nelle strutture riconosciute dallo Stato perché sia le compresse che le prostaglandine vengono sempre distribuite e date in strutture autorizzate. Questo era quanto vi volevo dire: dopo 18 mesi di pratica su tutto il territorio francese, la conclusione è che si tratta di una tecnica sicura, ma che richiede un controllo medico, nello stesso tempo è un metodo che le donne scelgono quando debbono ricorrere all'aborto e che rimane tuttavia per loro, per noi e per la società uno scacco...

Verso il superamento dell'obiezione di coscienza

ELENA MARINUCCI
Senatrice - Sottosegretaria alla Sanità

(*)...Che cosa ci deve preoccupare soprattutto? Il fatto che sulla pillola RU 486 comincino ad essere diffuse le stesse bugie che sono state diffuse per anni contro la pillola contraccettiva: un metodo che gli integralisti cattolici hanno da tempo inventato, e che funziona purtroppo, per impedire alle donne di assumere prodotti che sarebbero per esse molto utili: questi integralisti cattolici non hanno il coraggio di fare riferimento ad un discorso di etica cattolica, che sarebbe del tutto rispettabile, ma preferiscono invece spostare il tiro, denunciare fatti spesso non veritieri, casi non scientificamente provati: tutto questo per spaventare le donne.

Mi sembra che sia stato molto importante approfondire queste tematiche nel Convegno di oggi, che rappresenta una occasione per sgomberare il campo da inutili obiezioni, per rimuovere dal tavolo le carte che non servono, affinché possano rimanervi quelle che invece sono utili.

Quali sono le carte che servono? Questo metodo di interruzione della gravidanza è sicuro percentualmente come quello Karman, come quest'ultimo ha qualche percentuale di scacco, deve essere eventualmente proseguito l'intervento con il raschiamento, ma più del Karman è capace di consentire alla donna minore sofferenza e soprattutto di non dover sopportare, diciamolo pure, la mano del medico sul suo corpo.

Non è detto assolutamente, ed è bene ripeterlo, che la pillola RU 486 debba essere necessariamente il metodo che tutte le donne dovranno utilizzare: innanzitutto perché questo è un metodo che non si può applicare superato il 49º giorno, almeno allo stato della ricerca. È chiaro che una donna che riconosce la propria gravidanza con ritardo o con ritardo prende una decisione potrà sicuramente fare l'interruzione della gravidanza entro il 90º giorno con degli altri metodi, ma non potrà utilizzare la pillola RU 486. Non è, però, solo questa la ragione, io credo, per cui molte donne per molto tempo continueranno a scegliere la vecchia strada che conoscono, piuttosto che la nuova, e questo è del tutto legittimo; ci saranno donne che non vorranno assitere al loro aborto; ci sono donne che già oggi vogliono l'anestesia totale per il Karman, cosa che può apparire strana ma del tutto comprensibile.

Siccome le donne, allora, non sono omologabili ed uno dei famosi errori è quello di parlare de "la donna", mentre le donne come tutti gli esseri umani hanno diverse teste, diverse mentalità, diverse attitudini, fanno diverse scelte, questo sarà un metodo che va ad aggiungersi agli altri, ma che ha una fondamentale, straordinaria capacità di abbattere il muro dell'obiezione di coscienza che è stato interposto fra le donne e la legge 194.

Ed io sono fermamente convinta che l'opposizione che è arrivata a questa pillola dai soliti noti prende le mosse direttamente dalla rapida intuizione, secondo la quale l'obiezione di coscienza, da loro fomentata, è sconfitta con l'uso della RU 486, se non altro perché una fetta di donne che si veicolerà verso questo metodo solleverà le altre dal peso delle attese più lunghe, se non altro perché lentamente la presenza di questo metodo andrà a sconfiggere anche le intenzioni di quei medici non obiettori, che però stavano diventando tali per rabbia e per disperazione, perché lasciati completamente soli, perché caricati fino ad oggi dall'applicazione della legge 194.

Non è che abbiamo così, per carità, assolto i nostri debiti nei loro confronti; quella modifica della 194 che vada a limitare l'obiezione di coscienza o, comunque, ad istituire quei servizi dei quali abbiamo in tante circostanze parlato, che dovrebbero essere istituiti non certo in tutte le città d'Italia o in tutti gli ospedali, ma laddove appunto se ne riconosce l'esigenza, è egualmente una cosa che ancora deve essere fatta.

Per l'intanto noi diciamo che l'introduzione di questa pillola, in parte, andrebbe ad alleviare la loro pesante fatica.

Vorrei ricordare a proposito dell'obiezione di coscienza che, quando la legge è entrata in vigore, sono state inviate circolari ai dirigenti degli ospedali, anche ai portantini ed ai cuochi, invitandoli ad obiettare, perché coloro i quali non avevano voluto la legge 194 scoprirono immediatamente qual'era la bomba ad orologeria che c'era dentro la legge e che si poteva far scattare per non farla funzionare.

Fummo costretti, se ve lo ricordate, e tutte ve lo ricordate, a denunciare quei portantini o quei cuochi i quali, poverini, erano cascati nella trappola, fummo costretti immediatamente a dire che non avevano diritto di obiettare perché la legge non glielo riconosceva, fummo costretti a far capire con chiarezza che gli unici operatori che possono obiettare sono il ginecologo che fa l'intervento, il medico che rilascia il certificato, l'anestesista e la ferrista, tutte le altre obiezioni sono nulle di pieno diritto.

Nella prima fase, però, il tentativo c'era stato e, nel frattempo, è dilagata la cultura: la percentuale di obiettori di coscienza in questo momento è strepitosa, lo ha messo ancora in evidenza purtroppo la tragica morte di Maria Mannino di Palermo. A questo proposito abbiamo saputo che nell'ospedale dove questa donna avrebbe dovuto andare erano tutti obiettori e avrete tutti letto, però, che mentre si sta facendo circolare la voce che non si sia trattato di un aborto, che non si sia trattato realmente di una scelta della donna di assumere questo prodotto per abortire, (il che tra l'altro non è vero), nel frattempo l'autorità giudiziaria ha mandato una comunicazione giudiziaria al medico, il quale parrebbe non aver soccorso la donna nel momento in cui era arrivata in ospedale con un aborto già effettuato. È questo un fatto di gravità eccezionale, perché la legge 194 non solleva dall'intervenire neanche gli obiettori quando si tratta di salvare la vita della donna.

Questi signori, adesso, si vorrebbero preoccupare della salute della donna, dicendo che la pillola RU 486 può far male: non si sono mai preoccupati della salute della donna quando le donne abortivano nella clandestinità, quando ancora oggi, nonostante la legge, continuano ancora ad abortire nella clandestinità, quando le donne sono costrette a praticare gli interventi di aborto in condizioni faticose, pesanti, disperate.

Ciò premesso, io sono del tutto d'accordo con la dottoressa Aubeny quando dice che l'aborto è uno scacco, ma allora sono convinta che l'unico terreno sul quale ci possiamo incontrare con coloro i quali, fino adesso, ci stanno contrastando, è quello dell'educazione sessuale e contraccezionale; quando questi signori vorranno lavorare con noi per una pratica, per un'abitudine costante alla contraccezione, allora vorrà dire che insieme saranno contro l'aborto. Oggi nella transizione contro l'aborto siamo noi e loro invece i veri abortisti.

(*) Intervento non riveduto dall'autrice.

Applicare la legge 194

ROMANA BIANCHI
Deputata, incarico speciale per le pari opportunità nel Governo Ombra.

Abbiamo voluto questo Convegno per ascoltare, per raccogliere considerazioni e informazioni che ci aiutino in una riflessione che superi il clima di demonizzazione che si è fatto intorno alla questione della pillola RU 486; ma ancora una volta è stata tutta la legge 194 ad essere chiamata in causa.

Dobbiamo assumerci un primo impegno: fare in modo di non lasciar cadere la discussione intorno all'introduzione della pillola RU 486 nel nostro Paese, batterci per una sua sperimentazione ed introduzione. Ne abbiamo bisogno per offrire a tutte le donne più informazioni a proposito delle metodiche per abortire. Considero molto giusto quello che diceva Elisabetta Chelo a proposito del fatto che vale sempre il diritto delle donne a scegliere anche la metodica. Questo è possibile quando si offre il massimo di informazione e molto spesso, invece, proprio sulle metodiche non si offrono sufficienti elementi di conoscenza.

La questione della introduzione della pillola ha riproposto un nodo cruciale che attiene alla scarsa diffusione delle strutture per la contraccezione. La stessa applicazione della 194 varia di molto a seconda delle diverse zone del paese. Il caso di Maria Mannino, morta per aborto a Corleone, è il caso più drammatico ed emblematico; sappiamo che in larghe zone del paese la legge è inapplicata, io dico impunemente inapplicata. Ciò ci deve indurre ad essere più severe di quel che siamo rispetto al fatto che molti enti ospedalieri non applicano la legge 194, la violano: infatti quest'ultima prevede che si risponda sempre alla domanda di interruzione volontaria di gravidanza.

Una maggiore severità, quindi, da parte nostra ci deve essere perché noi sappiamo che anche questo è un modo per contrastare il ricorso all'aborto. Sappiamo tutti che l'aborto è uno scacco, sappiamo che il ricorso ad una struttura pubblica però aiuta a non dover ricorrere ulteriormente all'interruzione di gravidanza.

Rispetto, poi alla discussione di oggi riprendo ancora un punto: il professor Brambati sollecitava un intervento perché fosse garantita la sperimentazione della pillola RU 486. Sappiamo che vale molto quello che possiamo fare a livello lombardo-milanese. Sappiamo però che c'è bisogno di dare ai medici non soltanto una solidarietà formale, ma puntare molto l'attenzione sul fatto che la richiesta è stata fatta - tra l'altro - in riferimento a questioni che riguardano la salute della donna e del bambino che dovrebbe nascere. Va sollecitata la sperimentazione per questo specifico motivo, ma va speso tutto il nostro impegno per l'introduzione anche di questa metodica abortiva affinché questo ci consenta di contrastare un clima che c'è nel Paese. Infatti quando si discute di interruzione di gravidanza se ne discute sempre e solo per colpevolizzare le donne e gli operatori sanitari; non si discute di prevenzione, di contraccezione, di diffusione delle strutture consultoriali, non se ne parla a proposito delle difficoltà che incontrano operatori sanitari e sociali a far valere quello che è scritto nella legge 194. Un impegno, quindi, più rigoroso, anche meno timoroso da parte nostra per ribadire che la non applicazione della 194, lasciata volutamente impunita, è un modo per non contrastare il ricorso all'aborto.

Abbiamo avuto un confronto che ci ha permesso di avere più informazioni sulla pillola RU 486; per questo ringraziamo in particolare la dottoressa Aubeny che ci ha parlato direttamente dell'esperienza francese. Ringraziamo i medici che hanno avuto la pazienza di stare con noi e che ci hanno offerto la materia di riflessione. Noi abbiamo interesse a farla conoscere, perché le donne scelgano: abbiamo interesse ad essere tutti e tutte protagonisti di un diverso clima culturale, sociale, scientifico rispetto alle questioni che attengono all'interruzione di gravidanza e soprattutto alla prevenzione dell'aborto.

CONTROLLATE SE È SCADUTO L'ABBONAMENTO A "IL PAESE DELLE DONNE"

IL PAESE DELLE DONNE"

Edito dall'Associazione per l'informazione "Il Paese delle Donne"

Redazione: Via Farini, 62 - 00185 Roma
Tel. (06) 4745029 - 7568406 - 7316755 - 896349 - 3492157

Direttrice responsabile: Marina Pivetta
In redazione: Maria Paola Fioresoli - Franca Fraboni - Isabella Guacci - Luisa Mancini - Marina Pivetta - Enza Plotino - Anna Picciolini - Anna Piccioni - Sesa Tató - Antonella Ungaro

Fotocomposizione: D.P.G. s.r.l. - Via del Casaletto, 161 - Roma
Stampa: Zo.Ma. - Via Ferruccio 6, 00185 Roma

"Chi ride domina il mondo"

Nel mese di Maggio, la comicità femminile ha girato l'Italia. Con "Riso Rosa in tour", dal "Labirinto Theatre" di Roma, al "Caffè Voltaire" di Firenze, al "Cassero" di Bologna, fino allo "Zelig" di Milano.

Abbiamo una buona notizia, la comicità delle donne è viva, gode di ottima salute, è giovanissima e ha tutte le premesse per crescere bene.

Si nota in particolare la capacità di fare dell'autoironia: sulle nostre debolezze, paure, su come siamo viste dal mondo maschile, e su come vorremmo sbarazzarci di alcuni clichès.

La comica non è più solo "carattere", "grottesco", non ha più paura di mostrarsi bella, attraente, (finiti i tempi di Tina Pica) in questo forse distanti dai colleghi maschi che sottolineano spesso i loro difetti fisici.

Di frequente al centro dei monologhi femminili, è la solitudine, o meglio l'impossibilità per un certo tipo di donna, (intelligente, ironica, aperta) di trovare un compagno "adatto". Riuscire a ridere di questo piccolo/grande "dramma" non è cosa da poco. L'uomo spesso propone nei rapporti d'amore, stereotipi obsoleti, fatica ad adattarsi ad una nuova cultura che le donne stanno presentando.

Abbiamo visto a Roma:

Patrizia La Fonte, alta, imponente, aggressiva, statuaria, aristocratica, raccontare la sua vicenda d'attrice, intervallandole con stacchi pubblicitari paradossali.

Wilma e Wanda:

Dolci ballerine acquatiche, che devono rispondere di una strage di marinai, avvenuta sulla nave dove si esibivano.

Donatella Zappelloni:

Con "Non mi lagno", non si lagna del suo rozzo fidanzato che la sottopone a frustrazioni quotidiane.

Roberta Venturi:

Allieva dell'Opera Comique, ci racconta di una esilarante zitella barese.

Chantal David:

Con il suo "Psicocaldamente".

Tutte le partecipanti a "Riso Rosa Tour", saranno presenti al Festival dell'Unità, che si terrà a fine estate a Reggio Emilia:

Le organizzatrici del tour (Dodi Conte ed Daniela Rossi), hanno deciso di non rendere competitiva l'iniziativa.

Hanno presentato le serate di Riso Rosa, Dodi Conte e Maddalena De Panfilis che con le loro abilissime improvvisazioni, hanno suscitato risate a non finire

Mila Venturini

Sally Mara: l'anti-Justine

Al Teatro dell'Orologio, dall'8 al 20 maggio, è andato in scena "*Diario intimo di Sally Mara*" di Raymond Queneau, storicamente ambientato negli Anni 30, con la regia di Saviana Scalfi.

La prima impressione è quella di trovarsi di fronte ad uno spettacolo dai toni vivaci e ad una dinamica di argomenti tratteggiati con malizia ed allegria. Anche la voce di Michela Caruso, nei panni di Sally Mara, ricca di inflessioni e di modulazioni precise, evoca l'atmosfera della quasi innocenza, la gaiezza della fanciullezza.

Andando avanti da un'ingenuità un pò artificiosa, dall'impudicizia leggera, dall'ironia e soprattutto dallo stupore di un'adolescente che entra in modo quasi clandestino nel mondo degli adulti, si scivola nell'ipocrisia delle convenzioni sociali che investe soprattutto il rapporto uomo-donna, nelle allusioni agli organi sessuali, nelle fobie della sessualità repressa.

Il monologo si snoda come una corsa ad ostacoli tra grovigli, sedimenti, detriti di una cultura borghese con un indice di argomenti semiseri e un pò miseri nella sostanza.

Dalla lettura del diario di Sally trapelano le note intime dell'adolescenza.

In particolare l'attrazione per la diversità del corpo maschile, le perplessità verso l'erotismo e la sessualità, "la stranezza" dell'atteggiamento irresponsabile degli uomini e l'incredibile inerzia e passività delle donne, ma soprattutto qualche nota di disagio del suo io adolescenziale contaminato e forse un pò devastato dall'incontro col mondo degli adulti.

"Sally Mara è l'anti-Justine - afferma M. Caruso - con la forza della sua intelligenza rende giustizia e sconfigge gli uomini uno dopo l'altro".

Negli incontri riportati nel diario racconta infatti come gli uomini, dopo aver osato la masturbazione nei luoghi più impensati ed improbabili, lasciano il campo scomparendo a testa bassa".

"Riflettendo su questa educazione-non educazione aggiunge M. Caruso - attraverso la storia di Sally ritrovo alcune esperienze che fanno parte della mia vicenda personale nel periodo in cui adolescente, ho trascorso alcuni anni in collegio, precisamente fino all'età di 17 anni. Verginità, regole... un mistero! - Così può essere importante, qualche volta rinvangare con la memoria alcune tappe del passato, inizialmente sofferte ma ormai superate."

Il monologo si svolge in una cornice scenica chiara e intima, un pò leziosa. Sally soffoca in questo spazio in attesa di diventare grande.

Rosy Ciardullo

Intervista
Un invito da Estella

Abbiamo incontrato Costanze Rosner e Pino Capitani del Gruppo internazionale di teatro JOHANNES VARDAR di Estella (Spagna). In questo nostro voler cercare e scoprire opere, spettacoli e personaggi diversi da quelli tradizionali, il nostro foglio si è imbattuto casualmente in due dei protagonisti del Gruppo internazionale di teatro Johannes Vardar-Nomadi di Teatro di Estella (Spagna).

Pino Capitani e Costanze Rosner, regista e attrice del Gruppo. Nel nostro Paese alla ricerca di uno spazio teatrale per poter rappresentare il loro lavoro, che svolgendosi geograficamente in luoghi non facilmente accessibili, rischia perciò di rimanere sconosciuto da noi. Come moltissimi altri gruppi il Johannes Vardar si muove e "agisce" in diversi paesi europei, tra cui la Francia, la Svizzera, la Spagna e l'Olanda.

Com'è nato il gruppo?

Originariamente è nato in Germania nel '77, da dove siamo partiti proprio come un gruppo di nomadi. Vi abbiamo lavorato sei anni, montando diversi spettacoli. Capitani è l'unico italiano del gruppo (costituito da tedeschi, francesi, spagnoli e svizzeri), essendosi formato teatralmente a Roma negli anni '60 durante la fioritura della famosa Scuola Romana, ed avendo studiato Teatro in diversi paesi d'Europa - ha lavorato anche con Barba negli anni '70 - era l'unico in grado di dare una certa formazione agli attori.

Dalla Germania c'è stato poi quasi un ritorno al sud, siamo "approdati" in Spagna dove viviamo dall'83. Prima abbiamo lavorato a Barcellona, e infine ci siamo trasferiti a Estella in Navarra. Estella culturalmente è un terremo molto fertile, con antichissime tradizioni; è un piccolo centro ma pensa che ci sono ben diciassette chiese.

Finalmente stiamo per realizzare un grosso progetto; dopo un processo burocratico lunghissimo siamo riusciti ad ottenere in cessione dal comune per un periodo di due anni - il tempo necessario per preparare lo spettacolo - una sala molto grande nel convento di Santo Domingo. È uno spettacolo sulla vita di Goya, da rappresentare nel '92, perchè in Spagna il '92 sarà un anno storico, anche per i cambiamenti politici. Soprattutto a Saragozza il '92 sarà dedicato a Goya. Per questa ragione stiamo cominciando a muoverci ora, anche per quanto riguarda le sovvenzioni. Goya è un personaggio ricchissimo, c'è molto da dire ma non c'interessa fare uno spettacolo di sei ore - moda che ultimamente ha contagiato molti grossi nomi del Teatro Internazionale - piuttosto vorremmo farne più versioni.

Per questo motivo c'interesserebbe una tourne **in Italia. Per ora la cosa che più ci preme è trovare dei bravi attori italiani da inserire nello spettacolo, e che siano interessati, ovviamente, ad andare a Estella.**

Costanze come hai iniziato a fare Teatro, e soprattutto cos'è per te il Teatro?

Sono più di dieci anni che faccio Teatro. L'incontro con Pino Capitani e il suo Gruppo è avvenuto nel '78 in Germania; ultimamente per me ha montato due spettacoli di Cabaret, uno in particolar modo era un esperimento "teatral-musicale", quindici canzoni di Brecht su musiche di Kurt Weill completamente teatralizzate. Attraverso l'arrangiamento teatrale delle canzoni, abbiamo voluto far conoscere questo grande autore che in Spagna - viceversa che in Italia - è ancora molto poco conosciuto. Il Teatro per me, credo come per la maggior parte degli attori, è una scelta di vita, una cerimonia, una magia che si ripete ogni volta che hai a disposizione uno spazio per recitare. È qualcosa di vivo e vero, dolce e amaro contemporaneamente, qualcosa che mi tocca dentro.

Nella tradizione teatrale spagnola come viene rappresentato sulla scena il ruolo femminile?

Tutto il mondo è paese. Anche da noi le voci delle donne diventano attraverso il Teatro una forza di denuncia.

Donne soffocate dal mito casa/famiglia, che non sopportano più il peso inglorioso di lavori ripetitivi e faticosi, soprattutto donne che provengono da certe aree sottoproletarie delle città. Donne che ovviamente dicono no alla violenza quotidiana alla quale sono sottoposte in casa come sul lavoro. I problemi e le tragedie delle donne sono uguali dappertutto.

Che tipo di Teatro fate, dove "agite?" Cosa caratterizza il vostro modo di fare Teatro?

L'allenamento continuo è alla bae del nostro Gruppo. Ci alleniamo per mesi, ore al giorno, con esercizi massacranti del corpo e della voce. Allenarsi, allenarsi sempre di più è diventato un pò il nostro credo. Per mesi e anni costruiamo pazientemente gli spettacoli. I trampoli, le musiche popolari, le maschere e i pupazzi che costruiamo noi, la grande ricchezza di colori e gesti sono una parte degli "strumenti" del nostro lavoro. "Operiamo" all'aperto o in una stanza, e non abbiamo bisogno necessariamente di uno spazio tradizionale per fare uno spettacolo, l'importante è che tra noi e gli spettatori succeda qualcosa. Coinvolgere la gente, farla partecipe dello spettacolo è per noi un'emozione tutta particoalre. Adesso andremo in Svizzera dove faremo il *Faust* di Marlow in una clinica alternativa per malati di mente. Lavoreremo insieme a questi malati.

Trovo stimolante questo tipo d'esperienza. Perchè farli lavorare nello spettacolo invece che fare uno spettacolo per loro?

Perchè il malato di mente ha delle intuizioni più autentiche rispetto a un attore normale, e sono molto più espressivi nei loro giorni peggiori, anche se per noi il lavoro diventa molto duro, non ricordano le cose e quindi devi improvvisare continuamente.

Tutto questo è molto coraggioso da parte vostra.

Non c'interessava fare lo spettacolo per loro e poi andare via lasciandoli nella misera routine della loro tragica esistenza, ma farlo insieme a loro, animandoli e spingendoli alla più serena e pura creatività in piena libertà.

Nel congedarci da questo interessante Gruppo che ci auguriamo di vedere presto nel nostro paese, strappiamo una promessa a Costanze: per il nostro foglio ci farà da corrispondente dalla Spagna.

Chi fosse interessato al Gruppo può scrivere a: Compagnia Teatrale JHOANNES VARDAR c/o Maior 51-III^ 31200 ESTELLA/Navarra (ESPANA) Tel. 948/550248

Caterina Giardinelli

"Il tempo dei servitori"

Abbiamo visto al festival di Cannes un film interessante che tratta del potere, dei suoi meccanismi più ambigui e nascosti, del complesso rapporto tra dignità e possibilità di influenzare gli eventi.

"*Il tempo dei servitori*" (Cas Shuh) della trentenne cecoslovacca Irena Pavlàskovà è stato presentato nella "settimana internazionale della critica francese"; tra i sette lungometraggi mostrati in questa sezione, quattro (tutte opere prime) sono stati realizzati da registe donne; per la selezione ufficiale, invece, non è stata prescelta nessuna autrice.

Irena Pavlaskova, diplomata alla FAMU di Praga, si serve della cinepresa per ritrarre in modo lucido e spietato un mondo nel quale nobilità e finezza morale sono scomparse, o meglio appaiono soccombenti senza speranza di fronte al trionfo del sotterfugio, della viltà, dell'ipocrisia.

Protagonista - ed emblema di una condizione più generale - è la giovane Dana, quasi-medico, che abita con l'amica e compagna di studi Lenka, dalla quale riceve affetto, protezione e conforto. Dana, infatti, soffre per una delusione d'amore.

All'inizio del film la vediamo debole, infelice e bisognosa. La sua fragilità, però, è di segno profondamente ambiguo: appellandosi alla "forza" di Lenka, alla sua natura solida e serena, Dana finisce per renderla un suo strumento. Si fa dapprima "adottare" dalla coppia costituita da Lenka e dal suo ragazzo (il dolce Milan), buttandosi a peso morto sopra di loro, domandando attenzioni e cure continue; poi, come una figlia perversa, mette lentamente fuori gioco la povera Lenka, subentrando al suo posto: la convince a "prestarle" il fidanzato, a permetterle di uscire da sola con lui e poi addirittura di sposarlo, per tentare di ingelosire così l'uomo che l'ha rifiutata. Lenka ed il fidanzato accettano tutto, incapaci di difendersi dal ricatto della debolezza.

Il matrimonio che avrebbe dovuto essere soltanto formale, con il passare del tempo si rivela però indissolubile. Milan si innamora di Dana e resta con lei. Lenka va via. Inizia così la seconda scalata al potere da parte di Dana, questa volta sul piano sociale. E la protagonista si rivela a questo punto una donna con le idee molto chiare, consapevole fino in fondo dei suoi scopi e capace di enunciare apertamente la propria filosofia di vita: "Per ottenere il potere occorre strisciare".

Ed è proprio questo il filo conduttore della vita di Dana, nonchè del film. "Avere accanto un uomo per me è indispensabile", aveva detto disperata all'inizio della storia. Non per amarlo, come si capisce ora, bensì per accedere tramite lui a quanto non sa, non può o non vuole ottenere con le proprie forze. Con gli uomini Dana è servile, si mostra indifesa e dipendente. Ha deciso di non lavorare, anche se potrebbe essere un bravo medico, perchè "non sopporta le donne emancipate". È la caricatura (neanche troppo esagerata) del classico ruolo femminile. La serva si fa signora assumendo fino in fondo il proprio compito, abbassandosi per vincere. Con le armi della seduzione e del fascino Dana trasforma Milan in un suo fantoccio. Lo spinge a diventare anche lui subdolo e disonesto, ad umiliarsi di fronte ai potenti e tramare di nascosto alle loro spalle. Si tratta di un'ottima ricetta, in questo mondo di vermi, sembra commentare amaramente Pavlàskovà: Milan fa carriera, e Dana ottiene il suo scopo, anche se perde per sempre l'amore, la stima del prossimo e la possibilià di condurre una esistenza degna.

La regista è molto attenta a non destoricizzare la sua analisi dello stato delle cose, mostrando riferimenti continui alla situazione cecoslovacca, alle contraddizioni di un apparato elefantiaco ed in rovina, che i più furbi sono in grado di aggirare con un guizzo da biscia.

"Ho voluto presentare lo stato della società paralizzata da lunghi anni di potere totalitario; i protagonisti del film sono prodotti dell'epoca nella quale il funzionamento anormale e disordinato della società deforma il carattere dell'individuo, genera disgregazione e degradazione dei valori morali", ha dichiarato Irena Pavlaskova. Sarebbe carino pensare che si tratta di affari che riguardano solo la Cecoslovacchia, ma si esce dal film con la imbarazzante sensazione che questo mondo di servitori vincenti è assai più vicino.

Paola Balzarro

Danza moderna americana: il corpo è soggetto

Tra il 15 e il 26 maggio, al Teatro "Il Vascello", di Roma tre noti coreografi americani Tere O'Connor Elisabeth Streb e Stephen Petronio con le loro giovani compagnie, hanno presentato per la prima volta in Italia, le nuove tendenze artistiche americane. Ognuno impegnato nel proprio campo ha presentato attraverso l'immagine, lo spazio d'azione e il movimento, i suoi più recenti traguardi. Nei tre distinti spettacoli un'atmosfera tutta newyorchese ha pervaso le scene, vivificata dalla gradevolezza delle immagini, dall'eccentricità dei costumi, dall'eclettismo e armonia dei movimenti, dalle contorsioni morbide e articolate dei corpi sulla scena.

Infiniti saltelli, brevi corse, un'eccezionale dilatazione dei movimenti oltre il limite, quasi oltre lo spazio possibile, avvenivano mantenendo arroccamenti quasi fissi in alcuni punti delle scene. In nessuna occasione la danza è mai stata prevaricata dall'atletica o dal rigore muscolare, neanche quando le intersecazioni geometriche dei corpi sembravano appartenere ad un saggio ginnico più che ad un balletto. Nonostante la presenza dello stile classico, la norma è data dall'avventura e dalla violenza d'impatto del corpo nello spazio, dal desiderio di perdersi e poi di ritrovarsi, dall'istinto di fuga dalla gabbia psicologica del proprio microcosmo in nome della libertà e dell'egocentrismo.

Ma cos'è quest'anomalia eversiva? Questo stato di esaltazione costante del ballo moderno, soprattutto americano? Non è facile capire da quali proiezioni di solitudine metropolitane, paure e trascinamenti del super-ego partano le coordinate esistenziali e artistiche che impegnano la ricerca artistica oggi.

Dalla violenza e dalla vitalità che si sprigiona dal movimento si attinge il senso di sfida, la forza di resistere alla crisi e il coraggio di continuare a vivere affidandosi quasi ad una sorta di narcisismo corporeo.

Al corpo è "inflitta" la missione di straripare, apparire, esprimere ed interpretare la diversità e la disperazione che attanaglia oggi la società moderna in particolare quella americana.

Inoltre l'impotenza sociale reclama una fetta di protagonismo e lo fa attraverso l'unico bene diretto: il corpo.

La provocazione è a tutto campo anche nei costumi degli artisti: forme classiche e sobrietà in quelli femminili, quasi a sottolineare un nuovo equilibrio, trasgressione e sfida nell'abbigliamento maschile forse indice di un'identità sgretolata.

Dall'1 al 4 giugno *sempre al Teatro Vascello*, un'altra proposta di danza: questa volta francese.

Joelle Bourier e Regis Obadia, fondatori nel 1981 della *Compagnia l'Esquisse*, sono gli interpreti-autori di "Welcome Paradise", anche loro ospiti come i coreografi americani per la prima volta in Italia.

I due non ancora trentenni, lei biondissima, lui bruno, hanno alle spalle un curriculum notevole di successi e attenzioni di pubblico anche all'estero. Il loro stile coreografico si distacca totalmente da quello americano e costituisce una novità anche in Francia. Esso è soprattutto il frutto originale della lunga esperienza professionale che lega i due artisti da molti anni. La loro maturazione è dovuta alla ricerca assidua e proficua condotta nella tranquillità di Havre, lontano da Parigi.

In particolare, il movimento e ogni gestualità minima, non sono mai legati al caso ma a tensioni interne o connesse ad emozioni, alle paure originarie e all'angoscia del rapporto sentimentale. Esso rimane compreso nel limite temporale e spaziale proprio della storia, non risulta mai in eccedenza rispetto ad essi, si conferma prigioniero del pensiero che esprime.

Lo spettacolo avviene su una scena nuda, appena illuminata, e i loro abiti sono neri e abbondanti, qualche volta eleganti spesso dimessi. Nei loro passi estenuanti e negli slanci c'è la dolcezza del loro cercarsi, respingersi per poi nuovamente ritrovarsi. Il talco lanciato da Regis crea nuvole bianche e sottolinea all'improvviso una nuova atmosfera che ne stempera i contorni oscuri aumentando il mistero di questa storia d'amore parossistica e sensuale, in cui si mescolano in modo originale, sentimenti arcaici, violenza e dolcezza.

L'opera si ispira al film americano "*Un tram chiamato desiderio*" di Elia Kazan.

Rosy Ciardullo

"Le Clarinette"

Al Teatro Riari, il Gruppo "Le Clarinette" hanno presentato il loro ricco repertorio musicale.

Rag-time, tradizione bandistica e un pò di classicismo mozartiano sono gli elementi base della loro ricerca musicale. I diversi stili, corredo personale di ognuna di loro, si fondono poi armonicamente diventando patrimonio comune.

Quattro di loro sono impegnate al clarinetto: Maddalena Deodato, Teresa Spagnuolo, Cecilia Agostini, Cristina Maynero; un'altra, Ivonne Fisher americana, diplomatasi all'Eastman School of Music di New York, è al clarinetto basso.

"Ci siamo molto affiatate durante questa

esperienza dichiara M.Deodato - ci vediamo spesso anche in situazioni extra- professionali. "L'accordo che c'è tra noi non l'ho riscontrato neanche quando facevo parte di collettivi politici di donne".

In realtà il gruppo è fondato su un sodalizio sia professionale che amicale, ancora più originale perchè costituito solo da donne.

"Il gruppo - continua M. Deodato nato alla Scuola di Musica di Testaccio, inizialmente misto si è poi trasformato casualmente ne "Le Clarinette".

Rosy Ciardullo

Il segno introspettivo

"Il segno introspettivo" è il titolo di una mostra di pitture di Bice Lazzari esposte alla Galleria Editalia di Roma. Sono presenti opere che raccolgono e rappresentano l'intero itinerario artistico della pittrice caratterizzato da una ricerca introspetiva realizzata attraverso uno studio sul segno e sullo spazio e sul loro rapporto: "Un segno/ nello spazio / un segno/ tracciato/ come gioco/ gioco libero/ per/ scoprire/ inesplorate/ misure" (dal quaderno di appunti dell'artista, 1967).

Bice Lazzari è nata a Venezia nel 1900 ed è morta a Roma nel 1981, dopo una prima esperienza al Conservatorio si dedica all'arte applicata e decorativa: già negli ultimi anni '50 si accosta all'informale, all'informale materico utilizzando colle, sabbia, tempera, matite. Negli anni '70 utilizza l'acrilico.

Dal '64, Bice Lazzari rinuncia alla materia per tracciare sulla tela segni con poco colore: "... adoperando soltanto matite si poteva dare un'emozione particolare, con mezzi elementari. Procedendo su questa strada scopersi le misure, i segni, gli spazi delimitati, le superfici ritmicamente ricavate" (dal quaderno, 1968).

Attraverso i segni, l'artista "scrive" l'immagine: "... Io dico che i segni sono parole, quindi se su questo spazio faccio tutti questi segni è come se io scrivessi...".

Il quadro, quindi, è il paesaggio mentale dell'artista dove affiorano e affondano le sue esperienze.

Daniela La Macchia

Il gioco della poesia

È appena apparso in traduzione italiana *Il mio cuore e altri scritti* (Giunti, Firenze 1990), una raccolta di testi di Else Lasker-Schuler, poetessa ebrea e tedesca, nata nel 1869 e morta nel 1945 in esilio a Gerusalemme. Else fu una protagonista della Berlino delle avanguardie, quando intellettuali e artisti espressionisti si riunivano nei vari caffè. E proprio sulla rivista espressionista "Der Sturm" fondata nel 1910 da Herwarth Walden, che era allora suo marito, pubblicò tra l'altro *Il mio cuore*, un epistolario ispirato all'ambiente dei caffè, ma in cui - come in una favola - i personaggi divengono figure strane dai nomignoli fantasiosi, immersi in storie visionarie, a volte sconnesse come i diari dell'adolescenza. Tutto questo nell'immediatezza di una scrittura spontanea, come di lettere non corrette, che conserva il sapore del parlato. Senza dubbio l'oralità, che è la forza di questa struttura, ha radici nella cultura ebraica, ma è anche l'oralità delle fantasie linguistiche infantili. Else amava giocare, usava diversi eteronimi (tutti maschili, si faceva chiamare Tino di Bagdad o il Principe di Tebe), si mascherava, disegnava se stessa e i suoi amici in abiti buffi o fiabeschi. Anche nelle sue poesie - che costituiscono la parte principale della sua produzione e si possono leggere in italiano in una scelta (trad. di Maura Del Serra, Giuntina, Firenze 1985) - nonostante il linguaggio più levigato e l'ispirazione fortemente religiosa, la dimensione del gioco è prevalente (il mio amore è un bambino che voleva giocare/(...) Bimbo mi si fa il cuore e grida./(...) Si strappò da me il riso, il mio riso dagli occhi di bambino). Il rapporto amoroso e quello con Dio danno vita al gioco poetico, l'infanzia più che un serbatoio di emozioni e immagini a cui il poeta adulto può attingere, diviene condizione metafisica originaria e fonte stessa della scrittura. La poesia infatti nasce dall'insegnamento della madre che, come Dio insegna ad Adamo a nominare le cose, spiega come comporre le parole: "...sedevo in grembo alla mia amata madre ed ella giocava con me. "Dì un parola!" Dire-una-parola era il nome che segretamente davamo al gioco che dispensava mia madre, almeno per un pò, dal dover sopportare i miei tormenti. Io mi annoiavo sempre tanto... Mia madre proferiva con solennità "cioccolata" e io dovevo trovare una parola che facesse rima."

Nell'infanzia di Else anche altre figure tramsettono il dono della poesia: il bisnonno rabbino che "sapeva togliersi il cuore dal petto per spostare la lancetta del quadrante rosso di nuovo verso Dio-Oriente", e il padre, costruttore di torri babeliche troppo alte che i vicini lo costringevano a mozzare, e la cui voce imponente si dispiegava su tutta la città.

Tutte queste cose ci racconta in un breve scritto che chiude il volume e che è al tempo stesso un atto d'accusa e un abbozzo di poetica in forma di biografia: *È ora di far piazza pulita! Atto d'accusa contro i miei editori*. In una cinquantina di pagine piene d'indignazione, Else ricostruisce la condizione dell'artista sfruttato dal mercato. I suoi editori, nessuno escluso, hanno fatto commercio delle sue poesie mentre lei moriva di fame ed era costretta a elemosinare favori, denaro, ospitalità (come testimoniano molte delle sue lettere pubblicate nel volume). La requisitoria si conclude con l'appello agli scrittori proletarizzati a unirsi ai lavoratori e "far risuonare i passi sul duro asfalto". È un manifesto ingenuo? Forse, ma "una persona onesta deve rimanere per tutta la vita un liceale, sentirsi colma d'entusiasmo, accogliere malinconica l'imbrunire del meriggio, desiderare ardentemente avventure amorose, bramare l'amore e non gli onori..."

Cristiana Paternò

Ritratto di scrittura

Pur riconoscendole «una magnifica testa», papà Hemingway, toccato nei suoi valori fondamentali e contradditori (sesso, machismo, scrittura, nazionalità), seccato ironizzava: «Se non basta essere omosessuali per essere un genio, ne consegue che non tutti i geni debbano necessariamente essere omosessuali.»

L'uomo-raggio, il fotografo Man Ray, la ritrae matrona, la larga faccia da contadino, il corpo pesante e informe che si offre all'obiettivo in tutta la sua geometria di oggetto fra gli oggetti. Ancora un passo indietro, e anche in Picasso la ritroviamo quadrata e severa. Il *ritratto* - altri di lei, lei di sè - appare figura centrale e costante nella vita e nelle opere di Gertrude Stein, scrittrice nordamericana nata ad Allaghany (Pennsylvania) nel 1874 da una agiata famiglia borghese, educata in parte negli Stati Uniti e in parte in Europa, allieva di William James (di cui seguì i corsi di psicolinguistica), omosessuale (divise l'esistenza di questo tirannico donnone la mite e minuta californiana Alice B. Toklas).

Nel 1902 si trasferì a Parigi - dove resterà quasi ininterrottamente per più di quarant'anni (morì nel 1946) - al seguito del fratello Lee, divenne amica e protettrice di Matisse, Picasso, Picabia, Braque: «Aiutò tutti questi artisti - tutti quelli che poi divennero celebri vendettero a lei il loro primo quadretto». Nella Parigi di quegli anni, dove gli atelier erano rigorosamente all'ultimo piano («Erano tempi quelli che non si faceva altro che salire e scendere le scale»), Gertrude Stein inizia dunque a comprare i "quadretti" di Cezanne, Matisse e Picasso e al 27 dell'ormai mitica Rue de Fleurus «la gente andava e veniva» per ammirare le opere acquistate dagli Stein, «smaniosi di curiosità e impazienti», tanto che lei, americana, divenne presto il centro di quella forma così europea che è il salotto letterario. Nelle serate del sabato *chez* Mme Stein si incrociavano le dispute con Derain, le donne di Picasso, gli amori esotici di Raymond Duncan e di sua sorella Isadora, il chiacchiericcio di Mme Matisse con le voci di K. Bruce, Duchamp, Picabia, Apollinaire, Braque, Man Ray...

Questa americana a Parigi, non più lontana dall'America di Emily Dickinson e di Melville («L'America è la mia patria, Parigi la mia città»), sentimentale e patriottica (durante la prima guerra mondiale leggeva l'edizione parigina dell'*Herald Tribune* preferendola ai giornali francesi) fu il largo corpo dove si incontrarono le rotte della migliore tradizione americana - empirismo, entusiasmo per una sempre nuova rifondazione, interesse per gli studi sul linguaggio - ed europea, di cui fece propria la tradizione prospettica dei maestri del Rinascimento e del Cubismo approntando per la sua scrittura una dimensione spaziale e pittorica.

Molti furono i suoi ritratti di donne: da *Three Lives* (1909) (*Tre esistenze*, Einaudi), trilogia sulle peripezie sentimentali e sulle infelicità della negra Melanchita ispirato ai *Trois Contes* di Flaubert e a un ritratto di Cezanne, a *Ida* (1941), (ed., Mondadori), lungo e cantilenato monologo dove i personaggi si sdoppiano, *The Autobiography of Alice B. Toklas* (1933) (*Autobiografia di Alice B. Toklas*, Einaudi) dove è la fedele compagna e segretaria a raccontare di lei.

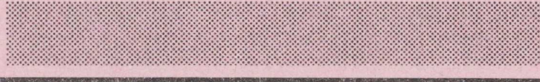
Molto è stato detto sul rapporto madre-matrona fra la larga Stein e la piccola Alice, che trattava con garzoni e fattorini e al più con altre mogli di geni mentre Gertrude dava del tu all'arte del '900; un rapporto così strettamente legato ai ruoli più tradizionali, che ad esempio, quando dopo una vita passata accanto a una scrittrice, Mlle Toklas scriverà un "suo" libro, questo sarà di ricette di cucina (*The Alice B. Toklas Cook Book*, 1944; ed. it. presso La Tartaruga), in auge qualche anno fa anche per la ricetta del dolce all hashish.

Ma il ritratto più interessante di Gertrude Stein è quello della scrittura. La sua ricerca è della parola «esatta come la matematica» che, attraverso la pratica di un «realismo perfetto», giunga per scarti alla cosa.

Stein amava infatti giocare con quell'americano «morbido, duttile, umido e giovane» così adatto ai suoi esperimenti di laboratorio alla William James; prediligeva l'*-ing*, la forma del divenire americano, la parola-oggetto che si fa azione; disponeva le frasi, con cui fu sempre in «lunga lotta», come oggetti in una composizione cubista cercando di toccare e di far toccare la materialità dell'immateriale, quella parola che lei tradusse in pittura. Complesso ma fondamentale per comprendere il suo ritratto di scrittura è *Tender Buttons* (1914) pubblicato da poco per la prima volta in edizione italiana in un curatissimo volume della Liberilibri, dove si può seguire la scrittrice nella galleria di ritratti nelle tre sale principali Oggetti, Cibo, Stanze.

Di Gertrude Stein che scriveva per sè e «per gli sconosciuti» sono anche da segnalare *The Making of the Americans* (1906- 1908, pubblicato 1925), *Picasso* (1938) e *Wars I Have Seen* (1945).

Paola Giorgis



Nei giorni 4 e 5 giugno si è tenuto a Torino, organizzato fra gli altri dal Teatro Settimo Voltaire e dall'Università di Torino, il convegno internazionale *Divina poietica e presenza femminile nel teatro contemporaneo* con la partecipazione di attrici e intellettuali italiane e straniere.

Chi fosse interessata agli atti, i numeri da contattare sono
(011) 801.17.46 oppure (011) 54.14.38.

Gerti, il sesso e i rifiuti

Può far sorridere le femminucce emancipate che hanno imparato a godere del proprio corpo. Può irritare i maschietti che, negli anni '90 e dopo tutto quello che credono di aver pagato, si vedono ancora appioppato il marchio di maschio-padrone.

È la storia di Gerti, borghese e madre, sposata a un ricco e rispettabile uomo, padrone di un'azienda e del suo corpo dentro cui scarica la sua foia non altrimenti evacuabile (per paura dell'Aids). Vittima di quella identità incerta comune a molte donne che in oplà devono riuscire a trasformarsi da straccetti aiax in baiadere in *guepire* di pizzo nero, ma soprattutto delle violenze del marito, Gerti cercherà una via d'uscita in un altro amore crudele e tragico.

La pur già cinica trama non rende tuttavia onore al banchetto di orrori che vi si annida dentro. *La voglia*, di Elfriede Jelenek, scrittice di origine austriaca, appena edito da Frassinelli (pp. 270, Lit. 24.500), è infatti una delle testimonianze più aggiaccianti mai prodotte dalla letteratura femminile, ed è ghiaccio che, alla lettura, scotta le dita e il cuore. Si astengano i cultori del *soft-core* attratti dal titolo: non è certo qui che troveranno "la voglia", *lust*, addirittura, cioè "arrapamento", in originale.

L'erotismo è infatti costantemente reso ridicolo e dunque negato (nei preliminari, lui "armeggia con la vestaglia di nylon impigliata nelle orecchie della donna mentre "una ciocca di capelli le cade nello scarico" e, durante l'amplesso "il culo scatta in fuori come una sedia pieghevole"); l'amore non esiste ("no, dice la donna, ... non è amore quello che le pende addosso"); la famiglia, "questo avvoltoio, tiene in casa se stessa come un animale domestico"; il figlio che, si capisce, sarà come il padre, ora, annoiato e capriccioso, strimpella Mozart al violino - come ben si conviene al rampollo di una casata borghese in ascesa-davanti a paciose mucche al pascolo.

Su tutto si posa lo sguardo spietato di Jelenek con uno stile volutamente fastidioso nelle metafore sessuali già sentite e che fanno parte del comune repertorio pornografico e a tratti invece geniale e imprevedibile negli scatti e negli accostamenti più improbabili.

E questo nulla freddo e preciso ruota intorno a due concetti in apparenza opposti, quello del potere e quello degli escrementi, che si raggrumano nella rabbiosa domanda che sottende il libro: *dove vanno i rifiuti del potere*? L'uomo-maschio si scarica nel cesso e nella donna, l'uomo-padrone negli operai-schiavi, ma la rabbia e la domanda paiono avere echi più vaste. Se possibile ancor più dolente della consorteria umana è infatti la natura, "frustata" e "squarciata", fogna di tutti gli escrementi del potere umano.

Un libro, dunque, anche ecologico, non della facile ecologia da terrazza su cui si è tutti d'accordo, ma di quella più politica e visionaria che vuole vedere dove - e a chi - vanno a finire i rifiuti del mondo.

Paola Giorgis

Donne, crisi della rappresentanza e riforme elettorali

L'incontro indetto dalle donne dell'Arancio per venerdì 1 giugno oscillava, fin dal documento di convocazione, da noi pubblicato sul n. 107/111, fra due livelli di discussione, ciascuno dei quali avrebbe probabilmente richiesto forme diverse di confronto.

C'era il livello della discussione politica, da dibattito pubblico, stimolato dall'invito alla riflessioni sugli esiti, dopo 4 anni, della campagna "per il riequilibrio della rappresentanza". E c'era il livello della discussione tecnico - politica, da tavola rotonda di esperte, sui problemi della riforma istituzionale, e segnatamente della riforma elettorale.

Questo doppio livello non ha certamente giovato all'incontro: in particolare la quantità e la lunghezza delle relazioni (per quanto potessero essere interessanti e ricche di stimoli) non ha consentito un dibattito approfondito fra presenti, molte delle quali sottolineavano comunque la difficoltà di entrare nel merito delle osservazioni e delle proposte sulle "tecniche" elettorali, senza un supplemento di riflessione su quanto detto nelle introduzioni.

Da tutto questo in realtà il più sacrificato è stato il discorso di "verifica" sugli esiti della campagna per costruire visibilità e forza femminile nelle istituzioni: ne hanno parlato due delle relatrici, non a caso le relatrici"del PCI", Maria Luisa Boccia e Livia Turco. La questione fu infatti (e in parte lo è ancora) una questione tutta interna alle donne dei partiti (a quelle del PCI in particolare); i partiti nella loro realtà al maschile, e la società nel suo insieme sono stati sfidati, ma di fatto sono riusciti ad assorbire la sfida, depotenziandone il significato.

Per Livia Turco questa sfida è ancora attuale: "Le donne entrate in Parlamento sulla base della Carta possono darci un sapere critico sulle istituzioni"; ma questo sapere critico non deve avere come risultato una nostra collocazione marginale e ininfluente, bensì "deve portarci a misurarci con la riforma della politica e delle istituzioni". Sostanzialmente liquidatorio il giudizio di Maria Luisa Boccia: "La maggior presenza delle donne nelle istituzioni è stata un proseguimento delle politiche neo - emancipative"; oggi abbiamo capito che "il progetto di rendere significativa la relazione fra donne e la pratica sessuata della politica, non richiede necessariamente l'incremento numerico della rappresentanza". In relazione a questo, Boccia ha negato valore alla domanda, cruciale invece nelle introduzioni di Paola Gaiotti e di Giovanna Zincone, su quali sono i sistemi elettorali che avvantaggiano le donne (portandone di più nelle istituzioni): per Gaiotti, ormai conclusasi "la fase storica positiva aperta dall'introduzione del voto di lista a base proporzionale", oggi "la prima esigenza che le donne sono interessate ad esprimere è una drastica riduzione delle dimensioni dei collegi"; il grande collegio è agli antipodi di una autentica "relazione fra donne", "il collegio più piccolo, che è il collegio uninominale...favorisce questa relazione, non la ostacola".

Più problematica, e più densa di riflessioni tecniche, e con una stimolante analisi del rapporto fra condizioni materiali delle donne e condizioni materiali di esercizio della politica, l'introduzione di Giovanna Zincone, che ha espresso un'opzione per un sistema elettorale "alla tedesca" in cui ad una parte del parlamento eletta su piccoli collegi uninominali, si affianca una parte, maggiore, eletta con la proporzionale su lista bloccata (senza cioè quelle preferenze individuali da più parte considerate strumento di corruzione politica e certamente penalizzanti per le donne candidate).

L'ipotesi di Zincone però implica che le donne siano in grado di imporsi, per avere garantiti adeguati livelli di rappresentanza, al momento della formazione delle liste, che abbiano cioè potere all'interno dei partiti; in questo senso si lega all'esperienza italiana, che ha visto la rappresentanza femminile nelle istituzioni garantita dalla forza delle donne all'interno del PCI.

Zincone ha comunque sollevato dubbi sulla legittimità della richiesta di riequilibrio della rappresentanza, se viene avulsa da un progetto politico,ritenendo che la rappresentanza non è la rappresentatività in senso statistico" e che le donne possono e debbono esprimere "una strategia universalistica"; l'altro nodo del problema è per Zincone l'accesso alle risorse, e in questo senso potrebbero "giovarci" tutte le modifiche tese a ridurre i costi dell'esercizio della politica, che gioverebbero comunque alla moralizzazione di essa, per tutti.

Il tono diffuso anche negli interventi, comunque, era in sintonia con la domanda che ormai da mesi circola in filigrana (per fortuna non in maniera univoca) negli incontri fra donne, cioè la domanda, contenuta anche nella lettera di convocazione: "per quali vie le donne possono entrare in politica?"

C'è in questa domanda la sottintesa convinzione che buona parte di quello che tante donne hanno continuato a fare collettivamente in questi anni non sia politica, e su questo equivoco occorre non stancarsi di fare chiarezza.

Dire che le forme di politica delle donne sono politica in senso proprio, non è privo di conseguenze anche nella riflessione sulle riforme elettorali: infatti, piuttosto che cercare di far entrare le donne, o di dar loro più spazio e più potere nei luoghi politici dove non sono e dove spesso non aspirano affatto ad entrare, bisognerebbe cercare di capire come dare potere ai luoghi dove esse sono, dove esse fanno politica, dove esse spendono e costruiscono forza e sapere.

Anna Picciolini

"IL PAESE DELLE DONNE"

Redazione: Viale di Villa Pamphili 33 - 00151 Roma - Tel. 06/5818487

In redazione: Della Passarelli - Rosy Ciardullo - Paola Balzarro - Cristiana Paternò - Caterina Giardinelli - Mila Venturini - Daniela La Macchia - Laura Lucilli - da Torino Paola Giorgiis - da Parigi Valèrie Hamon

EDIZIONE ARTE E SPETTACOLO

"IL PAESE DELLE DONNE"

Edito dall'Associazione per l'informazione "Il Paese delle Donne"

Redazione: Via Farini, 62 - 00185 Roma
Tel. (06) 4745029 - 7568406 - 7316755 - 896349 - 3492157

Direttrice responsabile: Marina Pivetta
In redazione: Maria Paola Fioresoli - Franca Fraboni - Isabella Guacci - Luisa Mancini - Marina Pivetta - Enza Plotino - Anna Picciolini - Anna Piccioni - Sesa Tató - Antonella Ungaro

Abbonamento annuale	30.000
per le Associazioni	40.000
Abbonam. sostenitore	fino a 100.000

I versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale N. 69515005 intestato a: "Associazione Il Paese delle Donne" presso Marina Pivetta, Via Matteo Boiardo, 12 - 00185 Roma.

Fotocomposizione: D.P.G. s.r.l.
- Via del Casaletto, 161 - Roma
Stampa: Zo.Ma. - Via Ferruccio 6, 00185 Roma